

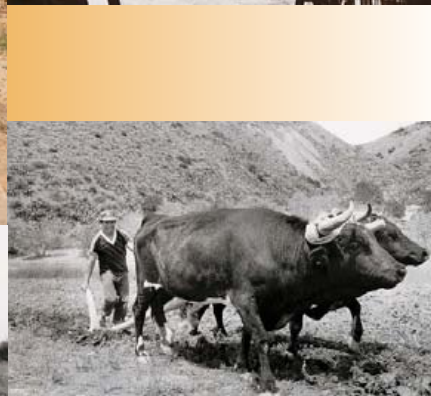
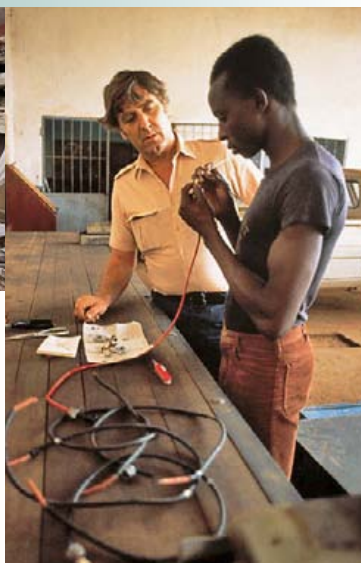
Un seul monde Eine Welt Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 1 / MARZO 2011
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch



50 anni DSC – oltre l'aiuto

Gli albori – i percorsi attuali e futuri – opinioni –
interviste – critiche e lodi – gli eventi dell'anniversario



Sommario

IERI E OGGI



6 50 anni DSC

Un impegno all'insegna della solidarietà

Mezzo secolo fa nasceva l'agenzia della cooperazione svizzera. Da allora le trasformazioni in corso nei paesi in via di sviluppo e nelle istituzioni internazionali, nonché le nuove sfide quali il cambiamento climatico e l'Aids hanno richiesto un costante adeguamento dell'aiuto

16 Cifre e fatti

PAESI



18 Nepal: dalla produzione casearia al dialogo politico

La Svizzera in Nepal porta avanti un pluriennale impegno all'insegna della coerenza e del cambiamento, che mette in evidenza come nel corso del tempo la cooperazione stessa si sia evoluta

21 Mali: l'impulso del decentramento

Presente in Mali dal 1977, la cooperazione svizzera sostiene da allora lo sviluppo rurale e la promozione della salute – ma i presupposti sono mutati

24 Perù: partner nella buona e nella cattiva sorte

La DSC ha accompagnato lo sviluppo del Perù per ben 47 anni, a fine 2011 i suoi progetti bilaterali si concluderanno e saranno sostituiti da quelli della cooperazione economica

27 Bosnia e Erzegovina: dalle rovine della guerra all'Unione europea

Nell'ambito della Cooperazione con i paesi dell'Est, la Svizzera sostiene gli Stati ex socialisti nel loro processo di trasformazione – per esempio la Bosnia e Erzegovina

INTERVISTE



30 «Lo sviluppo non avanza mai secondo i piani»

Lo studioso di questioni africane Elísio Macamo spiega perché l'anniversario della DSC debba essere un'occasione di riflessione e andare oltre le celebrazioni

34 Prima o poi bisognerà affrontare le cause della povertà

Martin Dahinden, direttore della DSC, si sofferma sui limiti della cooperazione, i risultati conseguiti e le sfide ancora da affrontare

PROSPETTIVE



38 Dalla carità alla cooperazione vantaggiosa per tutti

La cooperazione internazionale deve reinventarsi per affrontare le nuove sfide di portata planetaria

SERVIZIO



42 L'agenda dell'anniversario

Ecco le date di esposizioni, dibattiti, attività su strada e cicli cinematografici

3 Editoriale

4 Voci di strada sulla Svizzera umanitaria

40 Dietro le quinte della DSC

41 Che cos'è... lo sviluppo?

43 Impressum

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



50 anni DSC – oltre l'aiuto

L'aiuto allo sviluppo è un atto pionieristico. È sempre stato questo il *leitmotiv* della cooperazione svizzera – dai suoi inizi ad oggi. Ecco perché la storia della cooperazione allo sviluppo è la storia di uomini e donne che salpano verso nuovi orizzonti, che hanno il coraggio di superare frontiere – geografiche ma soprattutto mentali.

La DSC quest'anno compie cinquant'anni. Il 17 marzo 1961 il Consiglio federale ha nominato il primo delegato all'aiuto tecnico. Un evento che ha segnato l'inizio della cooperazione allo sviluppo statale e che già di per sé è stato un atto pionieristico. Prima di allora la Svizzera aveva fornito solo singoli aiuti, per esempio attraverso l'invio di specialisti, con la concessione di borse di studio o contributi finanziari ai fondi dell'Onu. Nel corso degli anni 1960, dopo la costituzione della DSC, per la prima volta si avviano operazioni più ampie, articolate su un orizzonte temporale più lungo, con un vero e proprio management di progetto – anche se oggi, naturalmente, alcune di queste imprese ci possono sembrare un po' antiquate.

Cinque decenni di sviluppo hanno segnato molti progressi e subito qualche battuta d'arresto. Le sfide sono cambiate e con esse anche le metodologie della cooperazione. Nell'anno della commemorazione vogliamo fare il punto della situazione, per compiere un'analisi che ci aiuti a vedere più chiaro e ci faccia incamminare verso il futuro con maggior sicurezza.

Il 50° anniversario è anche un'opportunità per la comunicazione. Vogliamo rendere partecipi i cittadini e le cittadine svizzeri delle tematiche di cui si occupa l'istituzione, dei valori che le stanno a cuore e delle sfide che è chiamata ad affrontare. Dai sondaggi emerge che una solida maggioranza della popolazione condivide i principi di base della cooperazione svizzera e che vorrebbe essere maggiormente informata sulle attività e i risultati concreti.

Ecco perché la DSC nel 2011 organizza manifestazioni informative, dibattiti, mostre itineranti, attività su strada e cicli cinematografici in numerose città svizzere. Le iniziative si svolgono all'insegna del motto «50 anni DSC – oltre l'aiuto». Il nostro obiettivo è quello di contribuire ad una comprensione moderna ed esaustiva della cooperazione allo sviluppo. È vero che dietro ai programmi per la lotta alla povertà, la promozione della salute e il consolidamento delle istituzioni democratiche vi è sempre l'intenzione di prestare aiuto. Ma non solo.

Si tratta anche di vivere un vero rapporto di partenariato. Di trovare delle soluzioni ai problemi che riguardano noi tutti insieme alle persone e ai paesi del Sud e dell'Est. Le parole chiave sono cambiamento climatico, penuria di risorse, crisi alimentare, conflitti, pericoli ambientali, epidemie, crisi del sistema finanziario. Queste sfide superano le possibilità dei singoli Stati. Riusciremo a vincerle soltanto se rafforziamo la cooperazione fra le nazioni industrializzate, i paesi emergenti e quelli in via di sviluppo. In quanto paese economicamente forte, innovativo sotto il profilo tecnologico e interconnesso a livello internazionale, la Svizzera ha un forte interesse a contribuire in modo attivo al futuro sostenibile del pianeta – e ha anche molti assi nella manica per farlo.

Il 50° della DSC non vuole essere dunque solo un anniversario, ma anche un'occasione per ascoltare, partecipare, riflettere insieme sul futuro. Ci ralleghiamo della vostra partecipazione!

Martin Dahinden
Direttore DSC

(Tradotto dal tedesco)

Voci di strada

La Svizzera umanitaria: che cos'è?

Le seguenti interviste fanno parte di un'esposizione interattiva dal titolo «L'altro lato del mondo», incentrata sul tema della Svizzera umanitaria. L'esposizione percorrerà, a partire dalla primavera 2011 e fino al 2013, diverse tappe in Svizzera e all'estero. Le interviste qui riportate sul significato della Svizzera umanitaria sono state realizzate nelle diverse regioni del paese.

Per informazioni su luoghi e date dell'esposizione: www.humem.ch

Ci sono talvolta troppi sprechi

«Generalmente non do dei contributi a grandi organizzazioni. Preferisco aiutare piccoli progetti



di persone con le quali magari vengo a contatto personalmente, perché so cosa fanno e dove vanno. Conosco personalmente alcune persone che hanno lavorato per Medici senza frontiere, ad esempio una ragazza, era infermiera, è stata in viaggio un anno, gestiva un campo profughi, per lei è stata un'esperienza molto bella e molto dura. Penso che questo genere di interventi siano necessari soprattutto in un momento d'urgenza, è però anche chiaro che una riflessione lungimirante sulla cooperazione non può limitarsi a casi d'emergenza ma ci deve essere una progettualità che vada molto al di là e agisca su settori come quello della formazione. Nelle grandi organizzazioni, secondo me, c'è ancora molto spreco, penso in particolare agli stipendi di certi esperti che accompagnano alcuni progetti».

Laura De Marco, Bellinzona/TI

Troppa corruzione

«A livello di aiuto umanitario

penso che la Svizzera ufficiale faccia bene il suo lavoro. Lo si è visto di recente dopo il sisma ad Haiti. Anche le cittadine e i cittadini svizzeri hanno versato molti soldi. Mio marito, purtroppo scomparso, era di origine mozambicana, e perciò conosco assai bene la situazione in Mozambico e nello Zimbabwe, due paesi in cui ho viaggiato parecchio. Queste nazioni sono totalmente svantaggiate. Spetterebbe ai loro governi fare



qualcosa, fare il loro dovere, ma per il momento sono sopraffatti dalla vastità dell'opera. E poi, mi spiace proprio dirlo, in questi paesi c'è ancora troppa corruzione».

Brigitte Andrade, Delémont/JU

Esercito umanitario

«La Svizzera è impegnata in ambito umanitario su molti fronti. Anche l'esercito svolge interventi umanitari. Trovo eccellente che la Svizzera lo faccia. Anzi, potrebbe impegnarsi di più».



Sicuramente a livello internazionale la Svizzera ha un'ottima reputazione umanitaria. La nostra neutralità ci permette di essere buoni mediatori, anche a livello politico. Trovo che la Svizzera non dovrebbe assolutamente ridurre la spesa per l'aiuto allo sviluppo. Personalmente, il mio unico timore è che i fondi donati si disperdano nell'apparato amministrativo, invece che tornare a vantaggio delle popolazioni locali».

Christian Arber, Gebenstorf/AG

Donare è importante

«La Svizzera umanitaria? È una Svizzera che aiuta altri paesi, altre persone, fornendo loro denaro o beni materiali. Se se ne parla così tanto, deve pur significare che l'aiuto è di qualità. Sì, trovo che si faccia abbastanza. Personalmente, essendo ancora



studente, non dispongo di molti mezzi e non ho mai fatto delle donazioni. Però cerco sempre di convincere gli altri a farlo, soprattutto i miei genitori. Non appena potrò guadarmmi da vivere penso che sì, verserò anche io dei soldi. Credo che sia importante, perché se mi trovassi

nel bisogno sarei felice di sapere che altre persone mi stanno aiutando».

Valentin Blondel, Crissier/VD

Fa' del bene e fallo sapere

«L'aiuto della Svizzera è noto in primo luogo grazie al Comitato Internazionale della Croce Rossa



CICR e agli importanti interventi svolti regolarmente dal nostro Paese in tutto il mondo. A livello di aiuto allo sviluppo la Svizzera dovrebbe sicuramente fare non di meno, ma di più. Non è tanto l'importo assoluto investito, quanto più il fatto che possa essere utilizzato in modo proficuo. Sono anche convinto che la DSC svolga un buon lavoro, però invece di mantenere quell'atteggiamento di discrezione tipicamente svizzero dovrebbe informare maggiormente il pubblico, nel senso di: fa' del bene e fallo sapere».

Hubert Emmenegger, Sempach/LU

Meglio fare da sé

«Conosco un po' la situazione, poiché ho creato un'associazione per promuovere l'artigianato africano in Svizzera. Mi sono recata sul campo, in Togo, per imparare quest'arte. Trovo più concreto creare qualcosa da sé che



fare semplicemente delle donazioni. Non si sa mai dove vanno a finire i soldi. È il motivo per cui non verso mai denaro alle ONG. Non le conosco nemmeno tanto bene... Vendo arte africana in Svizzera affinché la popolazione togolese ricavi del denaro e possa creare, ad esempio, dei centri di formazione. In questo modo si può fare sviluppo attraverso l'artigianato. Io lavoro interamente a titolo volontario, perciò lo si può considerare un impegno umanitario».

Carolina Gulin, Romont/FR

Si riceve di più di quel che si dà

«Penso che la svizzera faccia molto nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, non solo lo Stato, vi sono anche tante associazioni attive. Purtroppo le energie investite non sono mai sufficienti perché ci sono ancora molte questioni da risolvere. Conosco tante persone attive in



diverse ONG. Del resto anche io sono stato attivo in Uganda e a Cuba. Sono state esperienze che mi hanno dato molto, perché quel che ricevi è sempre più di quel che dai. La cosa più bella è che ho così avuto la possibilità di vedere la realtà sotto un altro punto di vista, questo per me è il massimo che si possa ricevere. Mi piace immaginare una cooperazione fondata sullo scambio di conoscenze. Non si tratta di andare ad insegnare niente a nes-

suno, ma di andare a costruire il futuro insieme».

Davide Antoniazza, Locarno/TI

Impegno umanitario qui e altrove

«Se penso alla Svizzera umanitaria mi vengono in mente organizzazioni come la Croce Rossa, impegnate all'estero per aiutare le vittime di catastrofi o di guerre. Però «umanitario» significa anche impegno in un quartiere, come per esempio da noi. Ogni sabato cerchiamo con dif-



ferenti azioni di insegnare ai bambini valori come la cordialità, la sincerità, assumersi la responsabilità quando si è combinato un guaio, raccogliere i rifiuti, non deridere gli altri, aiutarsi a vicenda, che in fondo tutti possono partecipare eccetera. Insomma, tutto quello che facilita la vita in comune. All'estero la Svizzera ha una buona reputazione, grazie soprattutto alle sue organizzazioni, forse meno alla sua politica. Rispetto ad altri paesi e alle sue possibilità la Svizzera potrebbe spendere di più».

Denise Arni-Sequin, Langenthal/BE

Si potrebbe fare di più

«Non conosco la Svizzera umanitaria in modo particolare, ma se non altro conosco la Croce Rossa. Per quanto riguarda il suo



aiuto, mi sembra che la Svizzera abbia un'ottima reputazione. Personalmente, credo che si potrebbe fare più, ma non lo si fa. Per quale motivo, non saprei proprio dirlo».

Modite Lekalay, Ginevra/GE

Prendersi cura di sé

«Credo che la Svizzera sia molto impegnata a livello di aiuto allo sviluppo. Non so se fa più di altri paesi, ma non credo che faccia di meno. Per me è importante che l'umanità si prenda cura di sé stessa e degli altri e si impegni anche a livello internazionale e indipendentemente dai confini nazionali. La priorità massima è certamente quella che tutti abbiano acqua, cibo e servizi sanitari per sopravvivere. Sono una studentessa, e purtroppo oggi non ho i mezzi per fare delle



donazioni, ma penso che in futuro darò certamente il mio contributo».

Katja Fotsch, Friburgo/FR

Progredire grazie al buon esempio in Svizzera

«La Svizzera ha tantissime organizzazioni impegnate all'estero, come il Comitato Internazionale della Croce Rossa o Caritas. Secondo me, però, sarebbe più opportuno investire più denaro qui da noi, per coinvolgere i più deboli, e soprattutto per dare maggiori prospettive ai nostri giovani. Prima bisogna fare ordine nel proprio Paese, senza preoccuparsi di quello che gli altri potrebbero fare meglio. Se diamo il buon esempio e facciamo le cose bene, automaticamente gli altri ci imiteranno. Non serve a nulla mandar loro denaro all'estero; dovrebbero in-



vece imparare da noi ciò che possono fare meglio. Io personalmente faccio delle donazioni, però solo qui da noi, in Svizzera, per esempio alle famiglie povere».

Rosemarie Rechsteiner, Lenggenwil/SG

L'essere umano deve cambiare

«Se metto insieme «Svizzera» e «umanitario» in primo luogo mi vengono in mente le organizzazioni come Medici senza frontiere. Ma non è solo una questione di fare delle donazioni. L'essere umano deve cambiare, ma quando vedo in che stato è la Terra sono già meno ottimista: oltre la metà del mondo soffre, e l'altra metà vive nell'opulenza. La Svizzera è attiva a livello umanitario soprattutto con la DSC. Credo sia una buona cosa, ma penso anche che si tratti di una botte senza fondo... Quando la Svizzera migliora l'approvvigionamento d'acqua in un villaggio africano, è bello, ma una volta conclusi i lavori la gente del posto non ha i mezzi



per mantenere gli impianti. Ma affinché a lungo termine tutto ciò possa cambiare, come detto, è necessario che le persone cambino».

Peter Rindlisbacher, Roggwil/BE



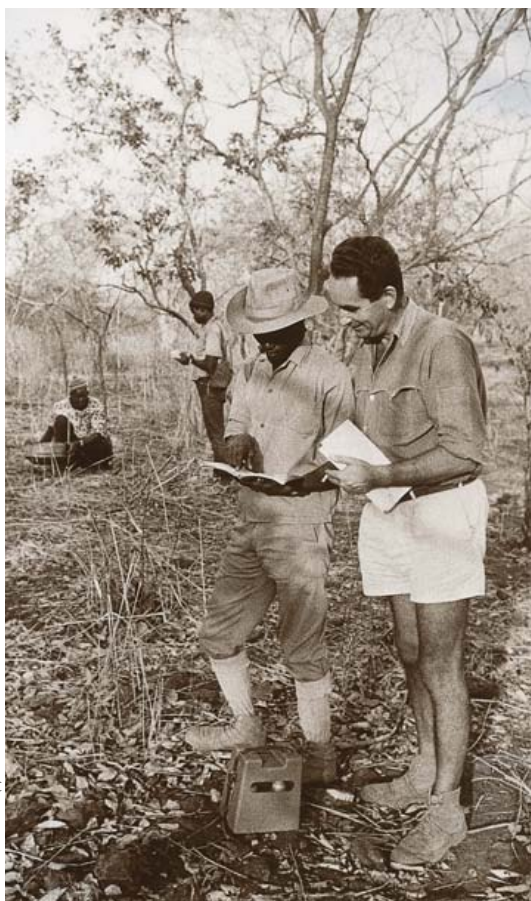
«Vorrei citare lo storico burkinabé Joseph Ki-Zerbo che affermava: 'Non si sviluppa; ci si sviluppa'. Dicendo questo voglio affermare che ciò che conta sono le persone, le loro esigenze e i loro diritti. Ne va del benessere e della felicità di ognuno, della sua vita, della cultura di cui fa parte, insomma, della sua dignità umana. Realizzare progetti di sviluppo – per proteggere meglio la salute, promuovere l'agricoltura, costruire strade eccetera – è sicuramente utile e necessario. Sono tuttavia convinta che, non vi può essere sviluppo duraturo senza un movimento che permetta agli uomini e alle donne di assumersi le loro responsabilità e difendere i loro diritti fondamentali».

Immita Cornaz, già responsabile della politica dello sviluppo sociale presso la DSC

Un impegno all'insegna della solidarietà

Mezzo secolo fa nasceva il «Servizio della cooperazione tecnica». Da allora la cooperazione svizzera ha percorso un lungo cammino. Le trasformazioni in corso nei paesi in via di sviluppo e nelle istituzioni internazionali, nonché le nuove sfide quali il cambiamento climatico e l'Aids hanno richiesto un adeguamento costante dell'aiuto. In tutti questi anni la Svizzera si è mossa sempre in prima fila, affrontando con determinazione le nuove sfide. Di Maria Roselli.

IERI E OGGI



DSC/Archivio storico (2)



Nei primi anni '60 l'aiuto bilaterale della Confederazione consisteva soprattutto nell'invio di specialisti, per esempio per rafforzare il team del Programma di sviluppo dell'ONU in Senegal (a sinistra) o per formare gli agricoltori in India (a destra)

Alla fine della Seconda Guerra mondiale niente è più come prima. Dopo ben sei anni di distruzione, morte e miseria il dibattito sul nuovo ordinamento del mondo è dominato da riflessioni di po-

litica di pace. A livello internazionale cresce la convinzione che la pace può essere assicurata soltanto costituendo solidi rapporti internazionali, e che il divario di ricchezza tra i singoli Stati costituisce



Fin da principio lo sviluppo rurale è stato un tema centrale della cooperazione svizzera – anche in Burkina Faso

un notevole potenziale di conflitto. Questa cognizione da allora ha determinato anche l'operato politico della Svizzera. Infatti, il principio di «neutralità e solidarietà» ha profondamente segnato la politica estera di allora.

Il «Dono svizzero»: un'enorme raccolta di fondi

Già nel 1944, sotto il nome «Dono svizzero» la Confederazione lancia una raccolta di fondi a favore dei poveri nell'Europa meridionale e occidentale. Nel 1948 la Confederazione presta per la prima volta un aiuto bilaterale ad alcuni Stati selezionati che è denominato «aiuto tecnico». Le prestazioni di aiuto sono di diversa natura, tuttavia – dalla prospettiva odierna – si può dire che mancano di una strategia chiara e riconoscibile. Nella maggior parte dei casi, l'aiuto consiste nell'invio di specialisti del politecnico federale in diversi paesi destinatari, dove collaborano in funzione consultiva con enti statali e istituti di ricerca: così per esempio alcuni esperti del settore turistico si recano in Libano, mentre un gruppo di periti di risorse idriche va in Ceylon.

Sin dall'inizio, anche l'India è un paese destinatario dell'aiuto bilaterale. La Svizzera vi organizza infatti corsi di formazione militare di montagna. Un altro elemento importante dell'aiuto bilaterale è l'accoglienza di studenti, i cosiddetti borsisti provenienti dal «Terzo Mondo». Fra il 1950 e il

1960, oltre 900 studenti di tutto il mondo arrivano in Svizzera per completare qui la loro formazione scientifica o professionale.

Ma la parte più consistente del contributo svizzero – con 4 milioni di franchi all'anno anche per quei tempi una somma alquanto modesta – segue il percorso multilaterale, di solito attraverso le Nazioni Unite. L'aiuto ai paesi «sottosviluppati» è ancora in prima linea il compito delle opere assistenziali private, successori delle missioni.

Integrazione dell'«aiuto tecnico»

Nel 1950 all'aiuto tecnico viene dato un fondamento strategico ed è integrato in due dipartimenti: l'aiuto tecnico multilaterale rientra nella responsabilità della Sezione per le organizzazioni internazionali in seno al Dipartimento politico federale (oggi DFAE). L'aiuto bilaterale invece è assegnato all'Ufficio federale dell'industria, delle arti e mestieri e del lavoro (UFIAML) e al Delegato del Consiglio federale per le occasioni di lavoro dell'Ufficio federale dell'economia.

Mentre all'inizio nell'UFIAML il lavoro per l'aiuto tecnico viene svolto da sei collaboratori, nella Sezione per le organizzazioni internazionali se ne occupa una sola persona. La partecipazione della Confederazione all'aiuto internazionale all'epoca non era concepita solo in quanto gesto umanitario, ma anche come contributo al mantenimento della pace mondiale. Inoltre, la Svizzera non ha mai



«Nel 1960, al movimento indipendentista dei paesi colonizzati si aggiunge infine anche quello degli Stati africani. Improvvisamente il mondo prende coscienza dell'estrema miseria nella quale vive la stragrande maggioranza delle persone, ma anche dei forti rapporti di interdipendenza. La Svizzera decide allora di aggregarsi agli sforzi generali, avviando un programma di cooperazione, che ben presto assume un suo carattere proprio: modestia nell'approccio, rispetto per i nostri partner, sostegno delle iniziative intraprese dalle stesse popolazioni interessate, priorità alle persone più povere e maggiormente penalizzate, importanza dei diritti umani. Questa cooperazione è apprezzata a livello universale e dà risultati visibili. Purtroppo l'impegno non è stato all'altezza del compito e rimane ancora molto da fare».

Jean-François Giovannini, alla DSC dal 1968 al 2001, dal 1992 in qualità di direttore supplente



«Il progetto convenzionale della cooperazione ha tutti gli elementi per piacere: un quadro logico coerente, procedure, risorse... eppure le lacune del progetto per noi sono diventate evidenti: radicamento inadeguato nelle società locali, peso preponderante del Nord, responsabilità locale solo a livello superficiale. Alla luce di questa constatazione abbiamo rovesciato la prospettiva: non partire più dalle nostre visioni, dai nostri mezzi, ma costruire sull'iniziativa dei partner, accompagnarli lungo tutta la durata del processo, secondo una pedagogia che concilia ascolto e rigore.

È questa la genesi del movimento contadino dell'Africa occidentale che oggi pesa sulle politiche pubbliche».

Jean-Maurice Delèze,
Capo della Sezione Africa occidentale (1993-2005)



Mentre in Nepal (in alto e immagine accanto) agli inizi della cooperazione si finanziavano soprattutto ponti e strade...

celato il suo interesse ad accrescere la propria notorietà e far conoscere la tecnologia svizzera all'estero per permettere in tal modo alla propria economia e industria di accedere a potenziali nuovi mercati.

Quando il Consiglio federale all'inizio degli anni 1960 istituzionalizza l'aiuto allo sviluppo, lo fa perché riconosce gli importanti cambiamenti che andavano delineandosi sulla scena internazionale: era, infatti, in atto una vera e propria ondata di decolonizzazione. Nei primi vent'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, 50 colonie africane raggiungono l'indipendenza, nel solo 1960 ben 17.

Nello stesso anno il Consigliere federale Max Petitpierre mette in guardia dall'espansione dell'UdSSR, la quale ora sostiene, anche al di fuori degli Stati del blocco sovietico, personaggi come il capo della rivoluzione cubana Fidel Castro e il presidente dei ministri del Congo Patrice Lumumba. Petitpierre fa notare che la Svizzera deve dare man forte all'Onu per lottare contro il sottosviluppo dell'Africa e arginare il pericolo dell'espansione comunista.

La nascita della cooperazione allo sviluppo «moderna»

Davanti a questo sfondo, il Consiglio federale l'8 gennaio 1960 decide di portare avanti l'aiuto allo sviluppo, integrandolo nel neocostituito «Servizio

per l'aiuto tecnico» sotto un unico tetto, quello della Sezione per le organizzazioni internazionali dell'Ufficio politico federale. Ma già a distanza di un anno, il servizio viene riorganizzato a seguito di un decreto del Consiglio federale del 17 marzo 1961 e Hans Keller è eletto delegato all'«aiuto tecnico». Il neocostituito Servizio è direttamente subordinato al capo del Ufficio politico federale. Il 5 aprile 1961, il Consiglio federale improvvisamente torna sulla sua decisione. Esattamente come negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Francia, il «Servizio per l'aiuto tecnico» è sostituito dal «Servizio della cooperazione tecnica», essendo questa denominazione più consone al senso vero e proprio dei suoi compiti. Nasce così la cooperazione allo sviluppo moderna della Confederazione.

Con la costituzione del nuovo Servizio sul piano finanziario e concezionale si compiono grandi progressi: una novità è che adesso si punta molto di più sull'aiuto bilaterale, che ora costituisce il 60 per cento degli impegni e non più il 20 per cento come finora. Il primo credito quadro per tre anni ammonta a 60 milioni di franchi. Ciononostante, il budget della cooperazione svizzera non riesce a stare al passo con quello degli altri Stati. Già verso la metà degli anni 1960 l'ONU esigeva che lo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo dei singoli paesi industriali sia devoluto ai paesi del Sud in quanto aiuto allo sviluppo. Ancora oggi, la Svizzera è lungi dall'aver raggiunto que-



DSC/Max Lehmann



DSC/Archivio storico



DSC/Ioni Linder

...nel Ciad (in alto a destra) si sosteneva principalmente la formazione nel settore sanitario e in Bolivia la produzione di generi alimentari

sto obiettivo. Nel 2009, l'aiuto pubblico allo sviluppo (APD) della Confederazione ammontava a circa 2,5 miliardi di franchi, ovvero allo 0,47 per cento del reddito nazionale lordo.

Aiuto all'autoaiuto

All'inizio della cooperazione allo sviluppo mo-

derna e fino al 1964, sono soprattutto gli Stati asiatici, e segnatamente il Nepal e l'India, ad approfittare dell'aiuto svizzero. Nel suo messaggio del 29 maggio 1964, il Consiglio federale definisce i criteri per la selezione dei paesi prioritari: i futuri paesi prioritari devono essere paesi piccoli, di modo che l'aiuto svizzero possa avere maggior im-



«Avremmo potuto configurare la nostra cooperazione allo sviluppo in modo tale da renderla più efficace ed economica, ma mancava la fiducia nei partner e questo ha portato a sempre nuove misure di controllo dispendiose e care. Di conseguenza ha fatto sì che l'*ownership* e l'*empowerment* e dunque anche la collaborazione fra partner alla pari esistessero solo in teoria, e non potessero effettivamente tradursi in realtà. In tutti questi anni abbiamo operato la cooperazione allo sviluppo sempre all'interno di un rapporto donatore/destinatario, ecco perché non ha potuto avere un effetto persistente sulla promozione dello sviluppo».

Dino Beti, per 32 anni collaboratore DSC nella centrale, sul campo e nella missione permanente della Svizzera presso le Nazioni Unite a New York



«Il punto forte della Seco è sempre stato la sua forza innovatrice – in particolare la sua capacità di orientare l'aiuto con coerenza alle esigenze dei paesi in via di sviluppo e di subordinarlo agli interessi della propria economia di esportazione. La Svizzera infatti ha svolto un ruolo di precursore a livello internazionale, quando si è trattato di eliminare l'aiuto vincolato. Inoltre si è sempre data importanza alla mobilitazione di capitali privati a favore dei paesi in via di sviluppo. Un obiettivo che resterà prioritario anche in futuro, perché l'aiuto allo sviluppo istituzionale da solo non basta per risolvere i problemi». *Laurent Guye, già responsabile della sezione Promozione investimenti e finanziamenti misti della Seco*



Nel Mali, come in tanti altri paesi africani, per molti anni è stata sostenuta la costruzione di pozzi per garantire alla popolazione l'accesso all'acqua potabile

patto e dare visibilità ai risultati. Nel paese deve esserci una «comunità svizzera attiva». Inoltre devono sussistere rapporti commerciali stretti nonché riferimenti culturali che facilitino la collaborazione.

Il motto della cooperazione svizzera è stato ed è ancora oggi «l'aiuto all'autoaiuto». In un volantino del 1968, il Servizio della cooperazione tecnica esprime il precetto centrale nei termini seguenti: «Regala un pesce ad un affamato e potrà mangiare un giorno, insegnagli a pescare e avrà da mangiare per tutta la vita».

Aiuto per i più poveri dei poveri

Nel 1964 i paesi prioritari della cooperazione svizzera allo sviluppo sono Ruanda, Nepal, India, Turchia e Tunisia; nel 1965 si aggiungono anche il Camerun e il Perù, nonché l'allora Dahomey (oggi Benin). Quando negli anni 1970 si aggregano anche il Kenia e il Madagascar, l'Africa diventa il continente privilegiato della cooperazione svizzera. La decisione è determinata, oltre che dalla crisi economica e dalla carestia causata dalla siccità che si abbattano con maggior violenza sui paesi a sud del Sahara, anche dalla volontà di concentrare l'aiuto ai più poveri dei poveri. Il Servizio della cooperazione tecnica nel corso del tempo imposta il suo aiuto sempre più attorno a que-

sti criteri. I progetti e più tardi i programmi sono sempre focalizzati sui ceti più poveri della popolazione, e segnatamente sulla popolazione rurale. Nel 1963 August R. Lindt assume la direzione del Servizio, ampliando notevolmente l'aiuto bilaterale. Fino allora questo si era limitato ad offrire un sostegno puntuale ai progetti delle organizzazioni di aiuto svizzere e delle missioni. Ora il Servizio introduce anche i cosiddetti progetti di regia, concepiti dal servizio della cooperazione tecnica, ma la cui attuazione è delegata a organizzazioni assistenziali private o ecclesiastiche. Fra il 1962 e il 1968 le spese annuali per la cooperazione bilaterale sono triplicate, raggiungendo la somma di 34 milioni di franchi. Da allora si prediligerà l'aiuto bilaterale. Oggi l'aiuto prestato dalla DSC è suddiviso in ragione di circa 2:1 a favore dell'aiuto bilaterale contro quello multilaterale. Alla fine degli anni '60 si è puntato maggiormente sul rafforzamento della presenza locale attraverso la creazione di sedi estere. Così nel 1968 Jean-François Giovannini, che in seguito diventa direttore supplente della DSC, inizia il suo lavoro in India in funzione di primo coordinatore per la cooperazione tecnica.

Benché la cooperazione bilaterale sia articolata su un'ampia scala tematica, in primo piano si situa comunque l'economia lattiero-casearia – dal Nepal

al Perù vengono aperti caseifici dappertutto. Si tratta soprattutto di sfruttare meglio le eccedenze di latte e generare un reddito addizionale. Altri punti prioritari sono l'agricoltura e la produzione di derrate alimentari di base. Inoltre la Svizzera impiega il proprio aiuto in modo mirato in quei settori in cui è già forte, per esempio nella formazione, nell'industria metalmeccanica, nel settore del turismo e sanitario.

Tempo di sobrietà e di dibattiti

«La cooperazione allo sviluppo è un mare in tempesta attraversato da correnti fredde e calde. Non è certo facile in queste acque trovare sempre la rotta migliore e mantenerla. Le coste alle quali puntiamo sono molto lontane e spesso sembra che nel corso del nostro viaggio si allontanino ancora di più». È così che il ministro degli esteri Pierre Aubert nel 1979 si lascia citare nella prima edizione della rivista «ED» del Servizio della cooperazione tecnica.

Questa citazione allude agli eventi turbolenti che contrassegnano la cooperazione allo sviluppo negli anni '70. All'inizio del nuovo decennio, una pesante crisi travolge l'economia mondiale e porta alla luce i rapporti di dipendenza fra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo. Questi ultimi si trovano in una spirale di indebitamento, la quale rischia di annientare i progressi raggiunti con tanta fatica. La crisi economica e lo shock petrolifero del 1973 aprono nuovi dibattiti. Anche in Svizzera si discute sul ruolo del paese nel mondo. Giovani politici dello sviluppo rimettono in questione l'utilità della cooperazione tradizionale. Vedono le cause del sottosviluppo nelle procedure adottate dagli Stati industrializzati e nei loro rap-

porti con i paesi in via di sviluppo. Mentre le autorità ufficiali rimangono scioccate dalle critiche, le opere assistenziali svizzere invece le interiorizzano. Un anno dopo, infatti, si uniscono nella «comunità di lavoro Swissaid, Sacrificio quaresimale, Pane per tutti, Helvetas» – oggi Alliance Sud.

Con questa federazione, alla quale in seguito aderiscono anche Caritas e ACES, da questo momento in poi forniscono impulsi preziosi per la cooperazione svizzera. In questo periodo, le multinazionali svizzere, che con la loro politica imprenditoriale mettono a repentaglio i successi raggiunti dalla cooperazione allo sviluppo, sono sempre più nel mirino delle critiche. Così per esempio la Oerlikon-Bührle, per via di forniture di armi illegali alla Nigeria durante la guerra del Biafra, la Nestlé per via della sua prassi di vendita di latte in polvere nei paesi in via di sviluppo, ma anche le banche che generano i loro utili sulle spalle dei più poveri.

Una nuova legge e nuove strategie

Ma le critiche giungono anche da un altro lato. Dagli ambienti di destra vengono infatti criticati gli sprechi degli aiuti; e si alzano voci contrarie all'aiuto multilaterale che minacciano di contrastare con il referendum. Dall'altro lato, gli ambienti di sinistra non accettano gli investimenti privati in quanto aiuto allo sviluppo. La nuova Legge sull'aiuto allo sviluppo del 1976 ci mette ben tre anni a trovare una maggioranza in Parlamento. I dipartimenti della politica federale e dell'economia sono incaricati dell'attuazione.

La legge tutt'ora in vigore statuisce che l'aiuto allo sviluppo deve concentrarsi sui paesi in via di sviluppo, le regioni e i gruppi di popolazione più poveri. Le priorità sono lo sviluppo delle zone ru-



«Nei primi decenni della cooperazione svizzera l'ambiente occupava una posizione piuttosto marginale. Solo in alcuni progetti, soprattutto di selvicoltura, si puntava direttamente a obiettivi con impatto ambientale. Solo all'inizio degli anni '90, nel contesto della conferenza di Rio, in seno alla DSC si inizia a valorizzare l'ambiente e a dare maggior importanza ai mezzi da devolvere alle iniziative ambientali. Ma le interazioni fra povertà e degrado ambientale continuano ad accentuarsi. Il cambiamento climatico ha un impatto particolarmente forte sui paesi in via di sviluppo. Anche la cooperazione allo sviluppo è dunque chiamata a rispondere a queste sfide».

Theo Wiederkehr, attivo nella DSC dal 1970 al 2000, fra l'altro in qualità di responsabile delle sezioni Africa dell'est e Ambiente

L'aiuto umanitario prestato in caso di terremoto con gli anni è profondamente mutato: a sinistra un team con cani da soccorso nel 1976 in Friuli, a destra un team in partenza per l'Algeria nel 2003





«La costituzione nel 1972 del Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofi (oggi Corpo svizzero di aiuto umanitario CSA) ha comportato una grossa sfida. All'inizio il dispiegamento delle squadre del corpo doveva limitarsi ai paesi del Mediterraneo, ma ben presto sono stati firmati più di una ventina di contratti con altri paesi. Soprattutto i paesi in via di sviluppo segnalavano un notevole interesse. Una prima missione di prova si è svolta sul Lago Ciad, a seguito di una carestia. Il grande vantaggio del CSA era dato dal fatto che eravamo presenti in tutti i paesi con le ambasciate svizzere, e dunque in caso di catastrofi disponevamo sempre di informazioni di prima mano. In questo modo, l'aiuto veniva prestato in modo mirato. Inoltre, il corpo era amato dalla popolazione e dai politici. Al primo bando di concorso per volontari hanno partecipato circa 6000 fra donne e uomini, 1000 sono poi stati scelti per le missioni». Arthur Bill, fondatore e capo fino al 1981 del CSA



Keystone/STN (2)

Negli anni '70 la cooperazione svizzera è stata al centro di grandi dibattiti. Diverse opere umanitarie si sono unite in una federazione – oggi Alliance Sud. Nel 1975, James Schwarzenbach lancia un referendum contro un credito di 200 milioni di franchi per l'Associazione internazionale di sviluppo



rali, il miglioramento della situazione alimentare, l'artigianato e la piccola industria, la creazione di posti di lavoro, nonché il mantenimento dell'equilibrio ecologico e demografico. Inoltre la legge definisce i principi di base dell'aiuto umanitario. Con la convergenza di cooperazione allo sviluppo e aiuto umanitario, cambia anche il nome del Servizio. A partire dall'estate 1977, la Direzione della cooperazione allo sviluppo e l'aiuto umanitario (DSA) inizia la propria attività. Il nome attuale, Direzione dello sviluppo e della cooperazione è dato all'agenzia solo nel 1996.

All'inizio degli anni '80 le condizioni quadro della cooperazione svizzera vengono profondamente trasformate a seguito della crisi economica e finanziaria che travolge i paesi partner. Nella cooperazione internazionale per tutto il decennio la parola d'ordine è il superamento della crisi dell'indebitamento. Cosiddetti programmi di aggiustamento strutturale costituiscono lo strumento centrale della nuova strategia di sviluppo di stampo neoliberalista perseguita dalle organizzazioni internazionali. Per continuare a ricevere aiuti allo sviluppo, i paesi in via di sviluppo devono – con l'obiettivo di generare una crescita economica maggiore – avviare riforme economiche di ampia portata. Come tutti i paesi donatori, anche la Svizzera deve sviluppare nuovi metodi di aiuto in considerazione della crisi: innanzitutto concede aiuti alla bilancia dei pagamenti, in secondo luogo sussidi ai programmi di aggiustamento strutturale.

La scoperta dell'ambiente e della sostenibilità

Negli anni '80 e '90 il dibattito sulla cooperazione allo sviluppo è dominato da nuove tematiche. Si va diffondendo sempre più la consapevolezza che la crescita economica e demografica in molti casi abbia raggiunto i limiti naturali. Suoli e boschi distrutti, deserti sempre più estesi e penuria

di acqua potabile – fenomeni che oggi riconosciamo in quanto conseguenze del cambiamento climatico – sono i primi segnali di una crisi profonda che impone un ripensamento completo dei modelli di sviluppo.

Nel 1983 l'Onu – allarmata per il degrado ambientale – commissiona un rapporto in cui per la prima volta appare il termine «sviluppo sostenibile» e che viene definito come: «uno sviluppo che soddisfa le esigenze del presente, senza rischiare che le generazioni future non possano più soddisfare le loro esigenze». La protezione dell'ambiente diventa così un tema trasversale della cooperazione allo sviluppo.

Nel 1992 gli Stati partecipanti al vertice di Rio stipulano una convenzione congiunta, la cosiddetta Agenda 21 che prescrive il principio della sostenibilità in tutti gli ambiti della politica. Viene così ancorato un termine che da allora caratterizza come nessun altro l'impostazione della cooperazione allo sviluppo.

Il ruolo centrale delle donne

Ma non è soltanto la protezione dell'ambiente ad essere stata sottovalutata nella cooperazione allo sviluppo. Anche il ruolo delle donne per lo sviluppo di una società viene riconosciuto soltanto negli anni '70. In quegli anni il movimento femminista riesce finalmente ad imporsi. Fino ad allora, il ruolo della donna nella cooperazione allo sviluppo era sempre stato trascurato, causando numerosi insuccessi.

Nel 1975, l'ONU organizza in Messico la prima conferenza mondiale delle donne e inaugura così il decennio della donna. Le statistiche, che per la prima volta sono suddivise per sesso, dimostrano che le condizioni di vita delle donne malgrado gli sforzi per lo sviluppo sono andate man mano peggiorando. La cooperazione internazionale elabora perciò diversi metodi per coinvolgere le donne nello sviluppo.



«Attorno alla metà degli anni '80, le donne in seno alla DSC lavoravano soprattutto nel servizio di segreteria e delle risorse umane; all'epoca solo una manciata di donne era attiva nel settore dei programmi. Anche nei progetti e negli uffici di coordinamento il personale era soprattutto maschile, fatta eccezione di una o due coordinatrici aggiunte e qualche specialista di progetti sociali. La situazione è cambiata con il progetto 'Promozione delle opportunità per le donne'. A parità di qualifica, ora al momento delle assunzioni si dava la precedenza alle donne. Oggi le donne sono più numerose nel settore dei programmi. Tuttavia, i quadri superiori e il vertice, con pochissime eccezioni, restano oggi come allora un bastione maschile».

Käthy Schmitter, collaboratrice DSC dal 1985 al 2006, nella sua ultima funzione coordinatrice a Islamabad, Pakistan



A metà degli anni '80, in un rapporto dell'ONU si definisce per la prima volta il termine «sviluppo sostenibile». Un concetto da allora indispensabile sia in ambito ambientale (in alto: Pakistan) sia in ambito economico e formativo (Mozambico)

Una pietra miliare nella storia dei diritti delle donne è posta nel 1979 con la «Convention on the Elimination of all Forms of Discrimination against Women» (CEDAW), ratificata dalla Svizzera nel 1997. La convenzione definisce standard legali e formula obiettivi per le politiche di parità di trattamento e opportunità a livello nazionale. Di conseguenza, la tematica delle donne costituisce a tutt'oggi un tema trasversale in seno alla DSC.

L'Aids e le sue ripercussioni

All'inizio degli anni '80 una nuova sfida minaccia di vanificare gli sforzi profusi dalla cooperazione

allo sviluppo: l'Aids. Fin dall'inizio della cooperazione allo sviluppo la speranza di vita nell'Africa meridionale era costantemente aumentata, ma con il dilagare del virus HIV, alla fine degli anni '80 riprende a calare.

La Svizzera allora concentra i suoi sforzi su tre settori: anzitutto il finanziamento del Programma globale contro l'Aids (oggi UNAIDS) e, in secondo luogo il sostegno del programma «ambiente e sviluppo nel Terzo Mondo», il quale elabora materiali di informazione specifici sull'Aids per gli Stati africani. Il terzo punto è costituito dagli sforzi della DSA per cercare di integrare le misure per



«Già negli anni 1970 la DSC incomincia a promuovere la messa in atto di istituti finanziari nel Sud, con l'obiettivo di permettere alla popolazione rurale di accedere a prestazioni finanziarie adeguate per migliorare così la propria situazione economica e sociale.

Per i poveri, e soprattutto per le donne, la possibilità di risparmiare in tutta sicurezza è di vitale importanza: per superare momenti di difficoltà, per la formazione dei bambini, per sottrarre i risparmi alla presa del marito che ne farebbe uso improprio, eccetera.

A titolo di illustrazione: il numero di conti di risparmio nelle istituzioni di microfinanza è ben sette volte maggiore rispetto a quello dei conti di credito». Ruth Egger-Tschäppler, specialista sviluppo rurale



Negli anni '70 la questione delle pari opportunità e il ruolo delle donne nella cooperazione hanno assunto sempre maggior rilevanza. Nell'immagine donne in Bangladesh



la prevenzione dell'Aids nei progetti di salute attualmente in corso.

Secondo il programma contro l'Aids delle Nazioni Unite UNAIDS, oggi il 90 per cento dei 33,4 milioni di persone affette, vive nei paesi in via di sviluppo, 22,4 milioni soltanto negli Stati africani subsahariani. Per questo motivo l'Aids è e rimane un tema prioritario per la DSC.

Armonizzazione e concentrazione

All'inizio del nuovo millennio, a livello internazionale va diffondendosi sempre più la rivendicazione di un aumento dell'efficacia della cooperazione allo sviluppo. Sotto la pressione di crescenti frustrazioni, sia dal lato dei paesi donatori che dal lato dei destinatari, l'OCSE nel 2005 presenta la «Paris Declaration on Aid Effectiveness». L'obiettivo della dichiarazione di Parigi è l'aumento

dell'efficacia della cooperazione allo sviluppo, fra l'altro attraverso un allineamento maggiore dei progetti e dei programmi fra i vari paesi donatori. Anche le attività della DSC sono vincolati ai principi sanciti dalla dichiarazione di Parigi. Con la riduzione attualmente ancora in atto, che ha visto passare i 17 paesi prioritari a 12 e i 7 programmi speciali a 6, la DSC porta avanti la concentrazione delle sue attività anche a livello geografico.

Verso il dimezzamento della povertà

Nel settembre del 2000, il vertice ONU del Millennio vara una dichiarazione contenente otto obiettivi concreti per lo sviluppo. Oggi gli «Obiettivi di sviluppo del Millennio» costituiscono la cornice di riferimento riconosciuta della cooperazione internazionale. Fino al 2015 – rispetto al 1990 – devono essere dimezzate in particolare la povertà e la fame, garantita la formazione scolastica primaria generale per tutti, attuata la parità di trattamento dei sessi e abbassato il tasso di mortalità di madri e bambini in ragione di due terzi e tre quarti rispettivamente.

Nel 2010, dopo oltre due terzi del cammino, i risultati sono molto variegati. È vero che in alcuni settori sono stati segnati progressi notevoli, ma è anche vero che vi sono ancora circa 1,4 miliardi di persone che vivono in povertà estrema, di cui almeno la metà nell'Africa subsahariana. Appare pertanto evidente già sin d'ora che gli Obiettivi



Da oltre 20, l'Aids è un tema centrale della cooperazione (in alto: manifesto nel Mali), infatti il 90 per cento delle persone afflitte dal virus abita in un paese in via di sviluppo

di sviluppo fissati per il 2015 potranno essere realizzati solo in parte, e soltanto con un aumento notevole degli sforzi profusi da tutti gli interessati. Dall'inizio della cooperazione svizzera è trascorso mezzo secolo: un grande capitolo nella storia di una persona, ma solo un piccolo passo nella sto-

ria dell'umanità. Resta ancora molto da fare, e le sfide future certo non mancano – dal cambiamento climatico, allo sviluppo di nuove metodologie e nuove forme di cooperazione (v. pag. 38). ■

(Tradotto dal tedesco)



«Prima pianificavamo i progetti di propria iniziativa. Le esperienze, tuttavia, ci hanno mostrato che il nostro sostegno può essere efficace solo se le persone interessate sono dei partner attivi e pienamente coinvolti nella scelta e nella pianificazione dei programmi e se si assumono la responsabilità dell'attuazione. Essere efficaci significa promuovere cambiamenti che abilitino popolazione e istituzioni a superare in modo duraturo i loro problemi. Per questo, oltre che di cambiamenti tecnici e organizzativi, si tratta sempre anche di interessi politici, potere e confronto».

Rudolf Dannecker, vice-direttore DSC dal 1989 al 2002

Dall'Ufficio federale dell'economia estera alla Segreteria di Stato per l'economia

Le misure economiche e di politica commerciale costituiscono una parte integrante delle prestazioni erogate dalla Confederazione a favore dei paesi in via di sviluppo. Esse sono state definite nella legge del 1976. L'allora Ufficio federale dell'economia estera (dal 1999 Segreteria di Stato per l'economia Seco) è stato incaricato dell'implementazione. Le misure prevedevano sin dall'inizio anche la concessione di crediti misti e il cosiddetto aiuto vincolato ai paesi in via di sviluppo. Tali aiuti perseguivano un duplice obiettivo: da un lato si voleva attivare l'economia dei paesi in via di sviluppo, dall'altro lato fare approfittare delle esportazioni anche la propria economia. Tuttavia, già ben presto l'Ufficio federale dell'economia estera assume un ruolo pionieristico nel settore del sostegno macroeconomico, per esempio nell'ambito degli aiuti budgetari. Inoltre sostiene diverse misure di sdebitamento, soprattutto nell'ambito dell'iniziativa HIPC.

Negli anni 1990 si levano critiche massicce contro la concessione di crediti misti e in generale contro l'aiuto vincolato, perché questi avrebbero un effetto distorsivo sia sui flussi commerciali, sia sulla politica dello sviluppo. Il Consiglio federale accoglie la critica e, a partire dal 1996, abroga, primo fra tutti i paesi donatori, i crediti misti e l'aiuto vincolato – e questo malgrado le riserve avanzate dall'economia privata. Al contempo, il Consiglio federale lancia nuovi strumenti per mobilitare per lo sviluppo le risorse del settore privato. Gli obiettivi principali della Seco oggi restano l'inclusione dei paesi partner nell'economia mondiale e la promozione di una loro crescita economica sostenibile. Le priorità sono date alla promozione di condizioni quadro economiche stabili, il rafforzamento della competitività e la garanzia di un commercio diversificato nonché la mobilitazione di investimenti a livello nazionale e internazionale, come pure il miglioramento dell'infrastruttura di base.

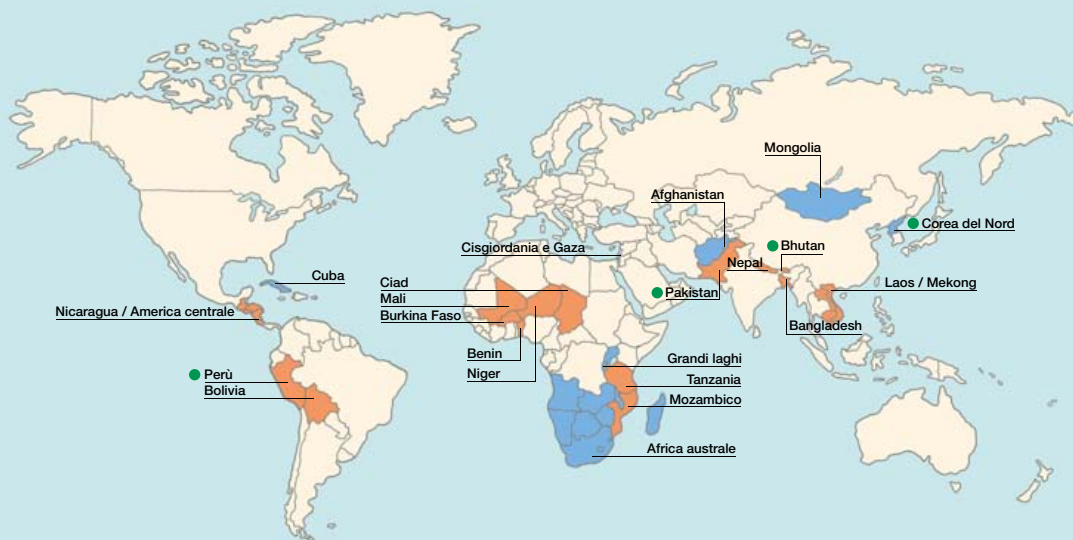
Cifre e fatti



«Un progetto particolarmente interessante è quello della costruzione della strada Jiri in Nepal, realizzato negli anni '70 contemporaneamente alle *Green Road*. Queste strade sono state costruite dai contadini nei periodi di lavoro meno intensi e quasi senza aiuto meccanico. Sebbene la costruzione delle strade locali abbia richiesto molto più tempo rispetto a quella delle strade di collegamento strategico costruite negli anni '60 dalle grandi potenze, la strada Jiri ha portato numerose nuove possibilità di sviluppo alla popolazione locale».

Rolf Wilhelm, direttore supplente della DSC dal 1980 al 1992, già responsabile di team per Helvetas in Nepal 1958-1960

Paesi prioritari e programmi speciali della cooperazione allo sviluppo bilaterale della DSC nel 2011



- Paesi prioritari
- Programmi speciali
- Ritiro entro il 2012

Per ulteriori informazioni sui luoghi d'intervento inclusa la Cooperazione con i paesi dell'Europa dell'Est e della CSI nonché l'Aiuto Umanitario:
www.dsc.admin.ch (ricerca: Paesi)

La cooperazione della Svizzera con gli Stati dell'Est

Nel **1990** il Parlamento autorizza un primo credito quadro di 250 milioni di franchi per misure immediate a favore di Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia. Negli anni seguenti vengono concessi altri crediti.

Nel **1995** il Parlamento vara il decreto federale sull'aiuto per gli Stati dell'Est, in un primo momento limitato a 10 anni. L'Ufficio della cooperazione con l'Europa orientale è integrato nella DSA, la quale un anno dopo viene ribattezzata in DSC.

Nel **2006** la Svizzera vota la Legge per l'aiuto agli Stati dell'Est e dice sì al contributo di ampliamento per l'Unione europea di un miliardo di franchi ripartiti su cinque anni.

La **collaborazione tradizionale della Svizzera con i paesi dell'Est** (aiuto di transizione) si concentra sui Balcani occidentali (Albania, Bosnia e Erzegovina, Macedonia, Montenegro, Serbia e Kosovo) nonché sui paesi dell'ex Unione sovietica (Ucraina, Moldavia, Georgia, Azerbaijan, Armenia, Uzbekistan, Kirgistan e Tagikistan).

Nell'**ambito del contributo svizzero all'ampliamento**, altri progetti vengono implementati nell'Unione europea ampliata, segnatamente in Polonia, Repubblica ceca, Ungheria, Slovacchia, Slovenia, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Cipro, Romania e Bulgaria.

L'**aiuto svizzero di transizione** ammonta a 200 milioni di franchi all'anno – dal 1990 sono 3,45 miliardi di franchi in tutto.

Nell'ambito dell'aiuto di transizione, alcune ditte svizzere ricevono ordinativi per la fornitura di progetti di infrastruttura per un totale di 780 milioni di franchi.

L'**eccedenza delle esportazioni** dalla Svizzera verso i paesi in via di transizione ammonta a 1,67 miliardi di franchi.

Adoperarsi per lo sviluppo

Lo storico e collaboratore della DSC René Holenstein nel suo libro «Wer langsam geht, kommt weit» stila un bilancio dei 50 anni di cooperazione svizzera per lo sviluppo. Il libro descrive principi e obiettivi nonché percorsi e attori della cooperazione allo sviluppo. L'autore tematizza anche l'efficacia della cooperazione allo sviluppo, sia nell'ambito della lotta alla povertà, della politica per la pace, della tutela dei diritti umani, sia a livello di buongoverno e promozione della società civile o rafforzamento dei diritti delle donne. Inoltre, le testimonianze di 15 collaboratori allo sviluppo svizzeri permettono al lettore di farsi un'idea della loro motivazione e delle svariate forme che il loro impegno assume negli ambiti di servizio più disparati.

«Wer langsam geht, kommt weit», di René Holenstein, Chronos, 2010, non è disponibile in italiano

Africa: 50 anni di indipendenza

L'ondata di indipendenza che ha travolto i paesi dell'Africa ha raggiunto il suo apice nel 1960. Nei primi 20 anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, 50 colonie africane hanno ottenuto l'indipendenza. Nel solo 1960 ben 17 Stati africani sono riusciti a sottrarsi al dominio delle potenze coloniali. Ma come sono evoluti, quali problemi si sono posti ai nuovi Stati? Il libro redatto da vari autori in un capitolo scritto dallo storico svizzero Marc Perrenoud, fra l'altro analizza senza mezzi termini anche il rapporto della Svizzera con l'Africa – dalla decolonizzazione agli inizi della cooperazione allo sviluppo.

«Afrique: 50 ans d'indépendance», Revue internationale de politique de développement, 1/2010

Al servizio dell'umanità

Da ben sei decenni, la Svizzera si adopera per l'eliminazione di miseria, povertà e iniquità nel mondo. L'impegno della Confederazione ha più volte cambiato aspetto e forme istituzionali. Partendo dai primi sforzi di sviluppo operati dalla Svizzera dopo la Seconda Guerra mondiale, il libro illustra in ordine cronologico gli sviluppi e gli eventi più importanti nei settori cooperazione allo sviluppo, aiuto umanitario e cooperazione con gli Stati dell'Est, inserendoli nel contesto internazionale. Al centro vi è l'attuale Direzione dello sviluppo e della cooperazione. (DSC). L'opera riccamente illustrata è completata da numerosi grafici che permettono anche ai non addetti ai lavori un accesso facile ad un argomento importante e di grande attualità.

«Im Dienst der Menschheit – Meilensteine der Schweizer Entwicklungszusammenarbeit seit 1945» di Daniele Waldburger, Lukas Zürcher, Urs Scheidegger, Haupt Verlag, 2011, non è disponibile in italiano

Link

Dizionario storico della Svizzera

Articolo sulla storia della cooperazione svizzera allo sviluppo nel Dizionario storico della Svizzera: www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/117354.php

Bibliografia sulla cooperazione allo sviluppo

Sul sito web della DSC è disponibile una bibliografia esaustiva sulla cooperazione e la politica svizzera per lo sviluppo: www.dsc.admin.ch (ricerca: Documentazione, Bibliografia)

Alliance Sud

Alliance Sud è l'organizzazione lobby per la politica svizzera dello sviluppo gestita congiuntamente dalle sei grandi opere caritative della Svizzera. Su questo sito sono disponibili svariati articoli e le prese di posizione su tutti i temi della cooperazione allo sviluppo: www.alliancesud.ch

Obiettivi di sviluppo del Millennio I

Il sito web del programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) informa fra l'altro sullo stato attuale degli obiettivi del Millennio: www.undp.org/mdg/



Kontinental

Obiettivi di sviluppo del Millennio II

Il sito web della DSC contiene informazioni approfondite sullo stato degli obiettivi del Millennio nell'anno 2010: <http://www.dsc.admin.ch> (ricerca: Attività, Politica di sviluppo, Obiettivi di sviluppo del Millennio)



«Nell'America Latina degli anni 1970 una delle sfide maggiori era quella di fare beneficiare della cooperazione allo sviluppo soprattutto i ceti più poveri della popolazione, malgrado le condizioni quadro politiche ostili. Infatti, all'epoca in quasi tutti i paesi del subcontinente regnavano dittature militari che seguivano con diffidenza ogni tentativo di partecipazione dei ceti più bassi. Dal 1976 in poi, la legge federale sulla cooperazione allo sviluppo e l'aiuto umanitario ci dava maggior sicurezza giuridica e di pianificazione per svolgere azioni di questo tipo». Martin Pallmann, già caposezione America Latina nonché coordinatore in Bolivia (1976-1980) e nell'America centrale (1989-1993)

Dalla produzione casearia al dialogo politico



PAESI

All'inizio vi era una richiesta da parte del governo nepalese rivolta alla Svizzera. Ne è scaturito un pluriennale impegno all'insegna della coerenza e del cambiamento, che mette in evidenza un aspetto centrale: anche la cooperazione allo sviluppo nel corso del tempo si è sviluppata.

(gn) Fino alla metà del Novecento, il Nepal era un regno monarchico indipendente, praticamente inaccessibile al mondo esterno. Le sue élite intrattenevano però stretti rapporti con l'India ed è da questo ambiente che, nel 1948, viene proposto al governo nepalese di richiedere alla Svizzera un sostegno per lo sviluppo economico del paese. In prima linea con la speranza di trovare ricchi giacimenti di petrolio e oro, nonché di poterli sfruttare in tempi utili. Ma le cose sarebbero andate diversamente. Nell'ottobre 1950 quattro studiosi del politecnico federale di Zurigo si recano in Nepal per effettuare prime analisi. Nel paese molte strade sono intransitabili, anche nella capitale Kathmandu. Figu-

rarsi collegamenti aerei! La spedizione dura tre mesi e schiude agli occhi degli svizzeri un mondo arcaico e afflitto da grande povertà. Sulla base di quest'esperienza, i quattro redigono un rapporto in cui illustrano proposte concrete su come aiutare la popolazione montana nepalese con misure nell'ambito agricolo e con la costruzione di strade. La Svizzera ufficiale tuttavia non segnala alcun interesse. Lo Stato non dispone di strumenti e crediti per portare avanti ulteriormente l'impegno in Nepal. Ciononostante, questa prima spedizione getta le basi dell'impegno svizzero in Nepal, che perdura ancora e ormai vanta una ricca e lunga storia caratterizzata da adeguamenti continui.



Nel Nepal l'impegno svizzero prese avvio con un sostegno alla produzione di formaggi, per poi estendersi alla costruzione di strade e alla confezione di tappeti

Caseifici e ponti

Nel 1952, l'agronomo svizzero Werner Schulthess, su mandato dell'Organizzazione mondiale dell'alimentazione FAO si reca in Nepal, dove avvia la lavorazione delle eccedenze di latte per ricavarne formaggio a pasta dura, allo scopo di permettere ai contadini nepalesi di generare un introito. Per l'attuazione del progetto sono stati portati in Nepal maestri caseari dalla Svizzera.

Ben presto a questo primo passo seguono altri progetti: con la produzione di formaggio nasce l'esigenza di potenziare il rendimento lattiero di mucche e yak; per rispondere alla richiesta di competenze e saperi artigianali necessari per la costruzione e la manutenzione dei caseifici nel 1957 viene creato il primo laboratorio didattico. Queste attività si svolgono sotto la guida dell'Opera assistenziale svizzera per i territori extra europei (oggi Helvetas) che nel 1956 riceve dallo Stato per la pri-

ma volta un contributo di sostegno pari a 50000 franchi.

Negli anni 1960, la Svizzera estende il suo impegno in Nepal ai settori formazione professionale, selvicoltura e pascoli, nonché costruzione di strade e ponti. Da un'iniziativa di aiuto d'emergenza per i tibetani che dopo le sommosse del 1959 erano fuggiti in Nepal, scaturisce un progetto di integrazione di grande successo: i tappeti prodotti dai profughi tibetani in certi periodi costituiscono uno dei beni di esportazione più importanti del Nepal.

Sin dall'inizio aiuto all'autoaiuto

Una peculiarità della prima fase della cooperazione è l'impegno della Svizzera in settori che già conosce: già la prima spedizione in Nepal nel 1950 viene motivata con l'argomento che la Svizzera, paese senza sbocco sul mare e caratterizzato da paesaggi di montagna e una forte presenza di agricoltura, presenta forti similitudini con lo Stato himalayano e che quindi la Svizzera è predestinata a fornire un contributo.

Appare dunque evidente che nella ricerca di soluzioni si cercano approcci già collaudati. L'esempio del formaggio, per il quale in Nepal all'inizio non esisteva mercato, lo illustra in modo esemplare. Con l'aiuto di professionisti – in certi periodi vi erano oltre 100 esperti svizzeri che lavoravano in Nepal – in regioni e settori selezionati si puntava a raggiungere soluzioni modello.

È vero che la realizzazione non sempre funziona alla perfezione, ma già i pionieri della cooperazione focalizzavano l'attenzione sull'«aiuto all'autoaiuto» articolato su un lungo periodo, e da mettere in atto con le persone sul campo. Per raggiungere tale obiettivo ci si concentra sulla «cooperazione tecnica», badando a restare fuori dalle questioni politiche e sociali.

Ignorata l'importanza delle strutture sociali

Fino a oggi la società nepalese è costituita da una miriade di gruppi etnici ed è dominata da una forte presenza del sistema di caste. La cooperazione svizzera per molto tempo non ha dato importanza a questo contesto socioculturale. Si partiva dal presupposto che le strutture sociali con il progresso tecnico si sarebbero automaticamente adeguate alle nuove circostanze. Con la conseguenza che in molti casi le minoranze etniche o i membri delle caste più basse in pratica non potevano beneficiare dei progetti. Così, per esempio, nel settore della formazione professionale si sosteneva una formazione di avviamento di alta qualità, alla quale tuttavia avevano accesso soltanto gli studenti con una prequalifica adeguata. Così il percorso forma-



«Dal mio punto di vista, l'aiuto allo sviluppo della Confederazione si distingue per il fatto di non essere dispersivo, bensì ben mirato. Infatti converge su progetti specifici in paesi prioritari. In questo modo, in collaborazione con la popolazione locale si garantisce che i mezzi impiegati abbiano un forte impatto. A mio avviso anche in futuro la Svizzera dovrebbe concentrarsi sui paesi veramente poveri. Ma anche in quest'ambito, vi è un numero sempre crescente di forze imprenditoriali individuali che portano all'autoaiuto. Questi individui, che attraverso pragmatiche idee imprenditoriali migliorano la vita di migliaia di persone, sono definiti *social entrepreneurs*. Collaborare con loro non è solo pagante dal profilo umanitario; infatti, ogni franco investito ha un impatto di valore moltiplicato».

Hilde Schwab, presidente della Schwab Foundation for Social Entrepreneurship



Mikkel Ostergaard/Paros/Strates

Dal riorientamento dell'impegno, alla fine degli anni '90, al centro della cooperazione svizzera non vi sono più solo le minoranze etniche e le donne, bensì anche il superamento di conflitti e la promozione della pace

tivo restava riservato ai giovani delle caste urbane agiate. Visto che questi tuttavia utilizzavano la formazione professionale tecnica solo come una tappa intermedia nella loro carriera, l'auspicato effetto «trickle-down» non poteva prodursi.

Nessuna ritirata malgrado le tensioni

La consapevolezza dell'importanza del coinvolgimento del contesto sociale nella cooperazione allo sviluppo si viene a creare soltanto quando le tensioni sociali in Nepal iniziano a inasprirsi e alla fine degli anni '90 sfociano in conflitti bellici fra governo e gruppi ribelli maoisti.

In questo contesto difficile, contrariamente a molti altri donatori, la DSC decide di non abbandonare il proprio impegno nel paese e cerca una nuova impostazione per il suo programma. Da allora ogni progetto viene analizzato secondo un «approccio sensibile ai conflitti»: una particolare attenzione viene data soprattutto all'esigenza di evitare di buttare olio sul fuoco attraverso determinati interventi («do no harm»). Inoltre gli appartenenti alle caste più basse o alle minoranze etniche, nonché le donne, vengono considerati e promossi in modo particolare nei progetti e nei programmi svizzeri.

Piccolo paese donatore, grande aiuto

Con il nuovo orientamento della cooperazione allo sviluppo, la Svizzera dopo il crollo della monarchia, si impegna anche a livello diplomatico nel settore della gestione dei conflitti e della promozione della pace. «Oggi sappiamo articolare meglio il nostro impegno, forti dell'esperienza che senza pace non vi è nessuna possibilità di sviluppo – e viceversa che lo sviluppo è necessario per mantenere una pace duratura», dice Thomas Gass, ambasciatore e direttore residente della DSC a Kathmandu.



G.M.E. Anasari/Paros/Strates

Sulla scorta del lavoro pragmatico prestato in loco negli anni 1950, l'idea inizialmente importata dalla Svizzera si sviluppa e ne scaturisce una collaborazione fatta su misura, con l'obiettivo di rispondere alle circostanze vigenti in Nepal. Anche oggi le esperienze e i risultati tratti da progetti individuali confluiscono nel campo del dialogo politico e nei programmi nazionali.

In questo modo, la Svizzera, anche se è un piccolo paese donatore, nel confronto può fare molto, come dimostra l'esempio del programma dei ponti sospesi: visto che la Svizzera ha promosso sin dall'inizio la formazione e il perfezionamento professionale di artigiani, ingegneri e amministratori, oggi il Nepal è in grado di costruire ogni anno 200 ponti sospesi con i propri lavoratori e con le proprie conoscenze. La Svizzera oggi, insieme ad altri donatori, partecipa allo sviluppo ulteriore del programma dei ponti nell'ambito di un fondo nonché con assistenza tecnica a livello governativo. ■

(Tradotto dal tedesco)

Link

www.dsc.admin.ch (ricerca: Paesi, Asia Meridionale e Himalaya, Nepal)
www.swiss-cooperation.admin.ch/nepal

L'impulso del decentramento

Presente in Mali dal 1977, la cooperazione svizzera ha inizialmente sostenuto lo sviluppo rurale e il miglioramento della salute. Successivamente le sue attività si sono estese alla promozione dell'economia locale e all'istruzione. In tutti questi settori la DSC collabora oggi strettamente con i nuovi poteri locali sorti dalle misure di decentramento.



DSC/Toni Linder

Negli anni '80, nel Mali, nell'ambito dello sviluppo rurale si costruivano strade a suon di tamburo

(jls) Giunto al potere nel 1968 con un colpo di stato militare, Moussa Traoré ha instaurato nel Mali un regime dittatoriale che ha inferito per 23 anni gettando nella rovina l'economia del paese. Sotto il suo potere le condizioni di vita nelle campagne si sono progressivamente degradate – fino a raggiungere dimensioni catastrofiche nel 1973 e 1974, con la grande siccità e la successiva carestia che ha investito tutto il Sahel. È in questo contesto che la Svizzera ha avviato gli aiuti in Mali, sostenendo inizialmente alcune azioni realizzate da congregazioni religiose, poi impegnandosi più direttamente. Nel 1977 i due paesi hanno firmato un accordo di cooperazione tecnica.

Ai tempi dei pionieri

I primi progetti si orientavano ai bisogni essenziali della popolazione rurale nella regione di Sikas-

so, nel sud del paese. Uno di questi consisteva in trivellazioni per fornire acqua potabile agli abitanti dei villaggi. In dieci anni gli esperti svizzeri hanno così realizzato oltre 1500 punti di approvvigionamento idrico in 869 località. Un altro progetto era volto a migliorare lo stato di salute della popolazione: in collaborazione con i servizi sanitari regionali ha creato ed equipaggiato oltre cinquanta dispensari, formato ostetriche e costruito una scuola per infermieri. In collaborazione con il governo, la Svizzera ha anche lanciato un progetto forestale di vasta portata: si trattava di redigere un inventario di tutte le foreste della regione, classificarne alcune e rimboschirne altre per sfruttarle su scala industriale.

Con il tempo il programma svizzero si è arricchito. Nell'ambito dello sviluppo rurale, ad esempio, ha incluso attività come la sistemazione di strade,



«La cooperazione svizzera è attiva nel Sahel da ormai quasi quarant'anni. Il suo incontro con i leader del movimento rurale dopo la grande siccità del 1973 ha segnato l'inizio di un lungo processo di riflessione. La DSC ha fondato i suoi interventi sull'ascolto dei vari attori e sul sostegno a svariati livelli. Oggi vanta un notevole vantaggio comparativo nell'edificazione di uno sviluppo sostenibile.

Ciò nondimeno, la mondializzazione dell'economia l'ha orientata verso approcci multilaterali che non hanno facilitato la responsabilizzazione degli attori della base. D'altra parte la DSC non ha ponderato opportunamente la sinergia indispensabile tra il suo impegno nel Sahel e l'accompagnamento del processo regionale d'integrazione economica, sociale e culturale».

Mamadou Cissokho, presidente onorario della Rete delle organizzazioni contadine (Roppa) e del Consiglio nazionale di concertazione e di cooperazione dei rurali (CNCR) del Senegal



DSC/Jean-Luc Iseli
DSC/Sulteno Ghentoz



La formazione professionale e la promozione del commercio locale sono da sempre parte integrante dell'impegno svizzero. La costruzione di macchinari ne è un esempio del passato – la produzione di manghi essiccati è invece un esempio dell'impegno attuale

la coltivazione di foraggi, lo stoccaggio di cereali o la formazione di conducenti agricoli. Denis Bugnard è stato il primo direttore dell'Ufficio della cooperazione di Bamako, inaugurato nel 1980. Egli ricorda molto bene i cinque anni passati in questo paese: «Allora l'aiuto consisteva soprattutto nel veicolare know-how. Eravamo coinvolti in prima linea. Da solo, il progetto forestale richiedeva la presenza di ben dodici svizzeri: meccanici, ingegneri forestali, cartografi ecc». Oggi il numero di espatriati è ridotto allo stretto necessario. I programmi sono attuati quasi esclusivamente da operatori maliani, con il sostegno puntuale di consulenti svizzeri.

Appoggio alle iniziative locali

Questa evoluzione riflette la profonda trasformazione subita dalle modalità dell'aiuto a seguito degli insegnamenti tratti dalla pratica: «Con il tempo ci siamo resi conto che non bastava fornire un'assistenza tecnica. Affinché il nostro sostegno avesse un impatto duraturo, dovevamo rafforzare le capacità locali e ponderare gli aspetti socioeconomici», racconta l'attuale incaricata di programma per il Mali alla DSC Laura Bott. Occorreva anche coinvolgere maggiormente la popolazione – e più in là gli enti locali – nella concezione e nella realizzazione dei progetti. «Oggi i nostri partner si prendono vieppiù carico del proprio sviluppo. Noi forniamo loro i consigli e il finanziamento di cui hanno bisogno».

I progetti iniziali si sono evoluti in funzione di questo nuovo approccio. Nel settore dell'approvvigionamento idrico, ad esempio, la DSC ha aiutato il

governo a rafforzare i servizi tecnici pur continuando a sostenere la costruzione di pozzi nei villaggi. Il progetto forestale, inizialmente di natura puramente tecnica, si è interessato alla gestione delle risorse naturali da parte delle comunità. Sono così stati elaborati dei piani di assetto che permettono alle fonti boschive di soddisfare il fabbisogno di legname e altri prodotti della popolazione senza deteriorarsi. Poi sono state create delle filiere agricole (miele, karité, mango ecc.), per ridurre la dipendenza dal cotone dei contadini. Il progetto si è anche occupato di eliminare gli ostacoli che pesavano sul settore agricolo, come i ricorrenti conflitti tra allevatori e contadini, la questione dei diritti fondiari o la mancanza di accesso ai mercati.

Concentrazione tematica

A partire dal 2012 la cooperazione svizzera rafforzerà la sua concentrazione tematica. Si ritirerà dal settore sanitario, che sostiene ininterrottamente dal 1977, per accordare mezzi supplementari ad altre attività. Attualmente la DSC è impegnata nella promozione dell'economia locale: i suoi progetti riguardano tanto lo sviluppo rurale quanto il sostegno dei piccoli artigiani o la formazione professionale. Cerca anche di migliorare la qualità dell'istruzione, adeguando i sistemi alle realtà locali. A tale scopo sostiene in modo particolare innovazioni quali l'insegnamento in lingua autoctona o la creazione di scuole «mobili». Il sostegno agli attori del decentramento resta un importante asse trasversale del suo programma.

I partner della DSC in Mali appartengono tanto alla società civile quanto a strutture statali. Fino al-

l'inizio degli anni duemila questi ultimi si trovavano esclusivamente a Bamako, poi il governo centrale ha progressivamente delegato maggiori responsabilità ai comuni, alle circoscrizioni e alle regioni. «Il decentramento ha accelerato lo sviluppo. A partire dal 2002 è stato possibile instaurare una collaborazione con le autorità locali. Abbiamo sviluppato diversi tipi di sostegno, per consentire loro di soddisfare le prerogative di cui erano state investite», spiega Laura Bott.

Apprendere a gestire gli affari pubblici

In effetti, i nuovi poteri locali hanno avuto difficoltà nell'affrontare i loro numerosi compiti, come la gestione delle strutture scolastiche, l'approvvigionamento di acqua potabile o la promozione dell'economia. Non avevano personale sufficientemente qualificato ed erano semplicemente a

ra è rimasta fedele alla regione di Sikasso, dove ancora oggi concentra la maggior parte dei suoi progetti. Negli anni ottanta il governo del Mali aveva suggerito di intervenire anche nel nord, la regione più svantaggiata del paese. Venne così lanciato un progetto di sviluppo comunitario nella circoscrizione di Niafunké, a 200 km da Timbuctù. Le attività procuravano benefici a due gruppi di popolazione rivali: i contadini sedentari, e gli allevatori nomadi che la siccità aveva costretto alla sedentarietà. Ma nel 1994 la regione fu teatro di un grave fatto di sangue: a Niafunké un'unità dell'esercito maliano uccise il capo dell'Ufficio della cooperazione Jean-Claude Berberat e due dei suoi collaboratori. «Il progetto rimetteva in discussione il monopolio tradizionale sulle terre dei contadini sedentari, e questo non piaceva né ai funzionari, né e all'esercito», ricorda Denis Bugnard. A se-



«La relativa autonomia dal diktat della politica estera e dell'economia ha consentito alla DSC di rispondere ai bisogni dei partner contribuendo efficacemente allo sviluppo. Si è poi aggiunto l'impegno sul lungo termine, che ha permesso un processo di apprendimento e ha consentito ai partner di poter contare su un aiuto regolare, non solo volatile. Per il futuro mi auguro che di questo passato ce ne sia di più – e che si riesca a colmare una lacuna. Infatti, la DSC deve integrare nei suoi programmi un secondo asse strategico: il consolidamento della società civile nei paesi partner; inoltre, con le organizzazioni umanitarie deve stipulare partenariati strategici». Peter Niggli, direttore di Alliance Sud



Dall'inizio del suo impegno nel Mali la cooperazione svizzera è sempre stata espletata nel Sud del paese, segnatamente nella regione di Sikasso, dove ancora oggi la Svizzera è impegnata nell'approvvigionamento idrico

corto di mezzi finanziari. Lo Stato centrale assegna loro solamente l'un per cento del bilancio. La DSC ha istituito un partenariato segnatamente con l'Assemblea regionale di Sikasso, aiutandola a consolidare le sue capacità in vari settori, a elaborare strategie di sviluppo e a vivacizzare l'economia della regione.

La tragedia di Niafunké

Sotto l'aspetto geografico la cooperazione svizze-

guito di questo episodio drammatico la DSC si è ritirata dal nord del paese e ha sospeso il sostegno alle autorità pubbliche, riorientandolo a partner della società civile. L'intesa bilaterale si è ristabilita soltanto nel 2001, quando il Mali ha presentato alla Svizzera le sue scuse ufficiali. ■

(Tradotto dal francese)

Link

www.dsc.admin.ch
(ricerca: Paesi, Africa Occidentale, Mali)
www.cooperation-suisse.admin.ch/mali

Partner nella buona e nella cattiva sorte



«Grazie alla sua neutralità la Svizzera può, ovunque nel mondo, prendere di-
nanzi ai governi e ai gruppi armati una posizione diffi-
cilmente assumibile da altri attori nazionali. La neutra-
lità è dunque un plusvalore determinante che le con-
sente di rappresentare so-
luzioni pacifiche e sosteni-
bili perfino nelle situazioni più difficili. Mi auguro che i futuri governi elvetici pos-
sano preservare questo prezioso capitale e su di esso costruire l'azione ventura; che di fronte ai problemi umanitari facciano di tutto per promuovere approcci multilaterali e fedeli a determinati principi; che laddove possibile facciano valere il loro influsso dietro le quinte, senza indugiare ad alzare la voce dove necessario; che aumentino la spesa dello sviluppo e umanitaria, affinché alle promesse seguano anche i fatti. La Svizzera dovrebbe preoccuparsi sempre di essere la voce di quelli senza una voce e delle vittime dei conflitti dimenticati o ignorati da tutti. In questo modo presta un contributo straordinario per un mondo migliore».

John Holmes, già sottosegretario ONU per gli Affari Umanitari e coordinatore dell'Aiuto d'Urgenza

La DSC ha accompagnato lo sviluppo del Perù per ben 47 anni, intervenendo in condizioni spesso difficili dovute alla guerra o all'instabilità politica ed economica. I suoi progetti bilaterali si concluderanno a fine 2011 e saranno sostituiti da quelli della cooperazione economica. La Svizzera aiuterà questo paese, ormai emergente, a integrarsi sui mercati internazionali.



Il progetto «papa andina» mirando a proteggere e a favorire la diffusione delle patate indigene, migliora anche le condizioni di vita della popolazione locale

(jls) Un giorno di marzo del 1965 nel porto peruviano di Callao sbarcarono dodici mucche da latte, dodici tori e dieci capre giunti direttamente dalla Svizzera. Questi ruminanti avevano il compito di migliorare per incrocio il patrimonio genetico del bestiame locale. Furono condotti in vari villaggi, principalmente nelle Ande, in cui l'anno precedente la cooperazione svizzera aveva lanciato i suoi primi progetti di sviluppo. Questi erano imperniati sull'allevamento e l'agricoltura: per sostenere le popolazioni rurali molto povere, la Confederazione aveva distaccato sul posto un veterinario, un ingegnere agronomo e sette agricoltori. Questi esperti si misero subito al lavoro con l'intenzione di aumentare il più possibile la produt-

tività agricola, iniziando con l'organizzare un'industria casearia.

Il modello svizzero non è trasferibile

«All'epoca tutti erano convinti che il sottosviluppo fosse semplicemente dovuto alla mancanza di know-how tecnico», afferma Philippe Zahner, capo dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Lima. «La Svizzera aveva costruito un'economia fiorente basandosi sulla produzione di latte. Pensava che trasponendo questo modello in Perù e insegnando ai contadini a produrre formaggio avrebbe potuto aiutarli a sottrarsi alla povertà». I cooperanti svilupparono una razza bovina resistente al clima andino e contemporaneamente

buona produttrice di latte, migliorarono la coltura di foraggi e la gestione dei pascoli, costruirono una cinquantina di caseifici e crearono dei centri di formazione agricola.

Dall'allevamento al buongoverno

Praticata durante una quindicina di anni, l'assistenza meramente tecnica ha tuttavia mostrato i suoi limiti. Affinché il suo aiuto desse effettivamente un impulso allo sviluppo, la DSC si è così messa a lavorare anche sull'organizzazione socia-



Dal 1996 la Svizzera sostiene un centro di consulenza mobile, per garantire i diritti agli abitanti di zone discoste, e da 20 anni sostiene anche i piccoli imprenditori e gli artigiani

le e le strutture di produzione. Ciò l'ha portata a considerare maggiormente il contesto locale. «La cooperazione non deve decidere autonomamente ciò che è proficuo per i suoi beneficiari», spiega Vesna Roch, incaricata di programma alla DSC. «Spetta alle popolazioni formulare i propri obiettivi. L'aiuto si adegua alle loro esigenze».

La gestione delle risorse naturali, che include lo sviluppo rurale, è sempre stata un ambito prioritario delle attività svizzere, che ancora oggi si concentrano su tre regioni andine. Nel corso degli anni, nuovi progetti sono venuti a completare il programma iniziale: allevamento di alpaca, produzione orticola, pesca artigianale, sfruttamento delle foreste, fabbricazione di attrezzi agricoli, diffusione di varietà indigene di patate, creazione di dispensari e molto altro. In numerosi comuni sono stati realizzati sistemi di acqua potabile che servono oltre 900.000 persone e sono gestiti da comitati di villaggio.

Il consolidamento delle competenze professionali è un altro asse storico del programma svizzero. Dopo i caseari, la DSC ha formato agricoltori, ingegneri, meccanici, boscaioli, guide di montagna e altri ancora. Da una ventina d'anni fornisce un sostegno anche ad artigiani e piccole imprese.

Altri progetti mirano a rafforzare le istituzioni democratiche. Uno di essi concerne l'insediamento

di mediatori nei villaggi che non hanno accesso al sistema giudiziario. «Queste azioni sono state avviate solamente dopo il ripristino della democrazia nel 2001. Sarebbe stato impossibile realizzarli sotto i regimi precedenti», osserva Vesna Roch.

Gli anni di piombo

Di fatto, la movimentata storia del Perù ha spesso ostacolato la realizzazione degli aiuti. Il paese è stato più volte governato da dittature con le quali era impossibile condurre un dialogo costruttivo. La



guerra civile non ha risparmiato nemmeno i progetti di cooperazione: nel 1983 i guerriglieri di Sendero Luminoso hanno distrutto un'azienda agricola sperimentale a Ayacucho. A seguito dell'attacco la DSC si è ritirata da questa regione, dove il movimento maoista era molto attivo. Ha mantenuto tutti gli altri progetti, ma a causa dell'insicurezza questi funzionavano a regime ridotto.

Alla fine degli anni Ottanta, alla guerra civile si è affiancata una grande crisi economica e politica. L'inflazione raggiungeva il 7600 per cento, e lo Stato era in piena deliquescenza. Indecisa se lasciare il Perù, la DSC ha infine scelto di restare, ri-orientando però il programma: progetti umanitari di breve durata hanno garantito l'approvvigionamento degli abitanti dei villaggi con derrate alimentari, sementi e medicinali. Secondo Philippe Zahner, fu un'ottima decisione: «Il mandato della DSC è di aiutare le popolazioni, anche nei periodi difficili. Non può abbandonare un paese col pretesto che attraversa una crisi, anche se acuta. Grazie a questa decisione, oggi i peruviani considerano la Svizzera un partner affidabile e leale».

La cooperazione economica si rafforza

A fine 2011 questo partenariato bilaterale giungerà a scadenza, dopo 47 anni durante i quali ha dovuto affrontare anche parecchie bufere. Il Perù



«Quando nel 1999 dopo il mio giro del mondo in pallone aerostatico fui nominato ambasciatore delle Nazioni Unite, l'allora segretario generale Kofi Annan stava lanciando il programma relativo agli Obiettivi di sviluppo del Millennio. Gli chiesi in che modo avrei potuto sostenere la sua azione nei paesi in cui avrei viaggiato. La sua risposta fu molto chiara:

'I governi hanno promesso di destinare lo 0,7 per cento del reddito nazionale lordo all'aiuto allo sviluppo. Se non mantengono il loro impegno, non arriveremo mai a sradicare la povertà e instaurare uno sviluppo sostenibile. Lo rammenti alle persone che incontrerò'.

È ciò che faccio qui, nella speranza che la cooperazione riceva i mezzi che merita. La lotta contro la povertà non è soltanto un dovere morale: è anche l'unico modo per ottenere la pace e la sicurezza nel mondo».

Bertrand Piccard, aeronauta e psichiatra



La creazione di un sistema di gestione dei rifiuti e la ricostruzione della rete idrica, fortemente danneggiata a seguito di un terremoto nel 2007, favoriscono lo sviluppo dell'economia locale e aumentano l'attrattiva turistica di questa zona

continuerà però a beneficiare di programmi realizzati dalla DSC a livello regionale nell'ambito dei mutamenti climatici e dell'acqua. Dal canto suo, la Segreteria di Stato dell'economia (SECO) moltiplicherà le sue attività in Perù utilizzando strumenti di cooperazione specifici destinati ai paesi a medio reddito. Attualmente le due agenzie stanno realizzando un programma congiunto triennale volto a garantire questa transizione.

Aiutare il paese a integrarsi nell'economia mondiale

I primi interventi della SECO risalgono agli anni Novanta, allorché era impegnata nella ristrutturazione del debito che il Perù aveva contratto con la Svizzera e le banche di sviluppo internazionali. Dal 2003 la SECO finanzia diversi progetti di cooperazione economica. «Il nostro obiettivo è di aiutare questo paese ad integrarsi meglio nell'economia mondiale e fare in modo che le sue buone prestazioni macroeconomiche vadano a vantaggio anche dei gruppi di popolazione più poveri», sottolinea Hans-Peter Egler, responsabile della sezione Promozione commerciale. Per riuscire la SECO attua differenti misure. Per differenziare le esportazioni peruviane, eccessivamente impennate sui minerali, favorisce la commercializzazione di derrate agricole come il caffè, il cacao o il *sacha inchi*. Sostiene altresì le piccole e medie imprese affinché riescano ad accedere ai crediti bancari, migliorare la qualità dei loro pro-



dotti e commercializzarli sul mercato mondiale. Un finanziamento svizzero permette anche di migliorare la qualità dell'offerta turistica. Sul piano macroeconomico le misure mirano a consolidare le finanze pubbliche e la stabilità del paese.

Migliorare le infrastrutture per migliorare l'economia

Da poco la SECO sostiene anche il ripristino delle infrastrutture in svariate città di medie dimensioni. A Pisco e a San Andrés cofinanzia la ricostruzione della rete d'acqua potabile distrutta dal sisma del 2007. A Piura contribuisce all'ammmodernamento del sistema di distribuzione e di risanamento dell'acqua. A Chiclayo, nel quadro di un progetto pilota verrà organizzato un sistema di gestione dei rifiuti. «Le infrastrutture in cattivo stato ostacolano lo sviluppo dell'economia. Inoltre, una città perde il suo potenziale turistico e commerciale se le sue vie sono invase dai rifiuti», osserva Guy Bonvin, responsabile supplente della sezione SECO Finanziamento delle infrastrutture. Lo scopo è di realizzare impianti ecologici e sostenibili dal profilo finanziario. ■

(Tradotto dal francese)

Link

www.dsc.admin.ch/it/Pagina_iniziale/Paesi/America_Latina_e_Caraibi/Peru
www.cooperacion-suiza.admin.ch/peru
www.seco-cooperation.admin.ch (ricerca: Paesi, Perù)

Dalle rovine della guerra all'Unione europea



Andrew Testa/Paros/Strates

Dopo la fine della guerra grazie all'aiuto svizzero sono stati ricostruiti scuole, ospedali e alloggi



«La Svizzera concentra – giustamente e meritatamente – il suo aiuto umanitario sulle nazioni più povere del pianeta. In caso di crisi il nostro Paese presta soccorso in modo rapido e informale, a prescindere dagli interessi di potere e politici. Ciò nondimeno, non sempre è garantita piena trasparenza. Mi piacerebbe sapere più precisamente in che modo e dove vengono impiegati i mezzi dello Stato. Una chiave per lo sviluppo è sicuramente la formazione, che offre nuove opportunità per consolidare l'economia, crea le basi per una salute migliore e favorisce la partecipazione politica. Nel mondo ci sono 120 milioni di bambini che non possono andare a scuola. Ciò rappresenta un potenziale incredibile per l'aiuto allo sviluppo elvetico!»
 Carolina Müller-Möhl,
 imprenditrice e presidente
 del Müller-Möhl Group

Il crollo dell'Unione sovietica ha inaugurato una nuova era nella cooperazione internazionale: oltre alla lotta alla povertà nel Sud, la Svizzera, nell'ambito della Cooperazione con i paesi dell'Est, dal 1990 sostiene gli Stati ex socialisti nel loro processo di trasformazione. Il suo impegno in Bosnia e Erzegovina, paese martoriato dalla guerra, costituisce una sfida particolare.

(gn) Nel 1984 Sarajevo si presentava al mondo come centro multiculturale fiero di ospitare i giochi olimpici invernali – una regione emergente ai margini dell'Europa. Poco tempo dopo, la Jugoslavia si frammenta, facendo precipitare nel caos i Balcani occidentali. Nella sola provincia di Bosnia-Erzegovina la guerra e le persecuzioni etniche causano oltre 100.000 morti. Circa 2,2 milioni di persone sono costrette ad abbandonare le loro case. Nel 1995 l'accordo di pace di Dayton pone fine alle azioni belliche, ma i conflitti etnici continuano a covare. Lo Stato ancora giovane non riesce a tenere il passo con l'Europa ed è ben lungi da un funzionamento autonomo.

La costruzione delle nuove strutture statali

Ancora oggi la Bosnia e Erzegovina dipende dall'aiuto internazionale. Tuttavia l'impegno svizzero nell'ambito della Cooperazione con i paesi dell'Est si differenzia notevolmente dalla classica cooperazione con i paesi del Sud.

«Non focalizziamo la nostra attenzione in prima linea sulla lotta contro la povertà, bensì sulla transizione – vale a dire sulla messa in atto di nuove strutture statali democratiche, nonché di un nuovo sistema economico sociale», afferma Katrin Stocker, responsabile di programma per la Bosnia e Erzegovina presso la DSC. Un'altra differenza è



Nel 1992 numerose famiglie kosovare sono fuggite in Svizzera a causa della guerra. Quattro anni dopo, la Svizzera ha sostenuto le famiglie nel frattempo rimpatriate conferendo loro degli alloggi provvisori. Oggi la Svizzera è impegnata tra l'altro nello sviluppo comunitario (pagina accanto)

che si ha a che fare con partner europei che provengono da un contesto culturale simile al nostro, dispongono di una buona formazione e si sono ritrovati in questa situazione di bisogno solo a causa della guerra e del cambiamento di sistema.

La Svizzera era un importante paese di destinazione per i lavoratori stagionali provenienti dai Balcani, già molto prima della guerra. E infatti si sono instaurati numerosi rapporti fra persone e istituzioni dei due paesi. Questo è uno dei motivi per cui la Svizzera a partire dal 1991 si è particolarmente adoperata in Bosnia e Erzegovina: mentre l'aiuto umanitario della DSC prestava aiuto d'emergenza classico e assistenza ai profughi in loco, circa 30 000 persone trovavano temporaneamente accoglienza in Svizzera. La maggior parte di loro, tuttavia, dopo la fine delle azioni belliche nel 1996, si è vista costretta a rimpatriare.

Il ritorno in patria: per molti un trauma

Il programma «Aiuto al ritorno volontario», attuato dall'Ufficio federale della migrazione con il sostegno della DSC, era un tentativo di trovare nuove forme di sostegno per convincere i profughi provenienti dai Balcani a lasciare la Svizzera. Chi tornava in Bosnia e Erzegovina di propria volontà e tempestivamente, riceveva un contributo unico di avviamento, e di ritorno in patria, poteva beneficiare di un servizio di assistenza che avrebbe attenuato le difficoltà di un nuovo inizio. Ciononostante, il ritorno nel paese distrutto, ora anche diviso dalle frontiere etniche, per molti è stato uno shock. A tutt'oggi, la situazione economica, so-

prattutto per i giovani, è priva di prospettive e molti vorrebbero nuovamente emigrare. Parallelamente all'aiuto per i rimpatrianti, la Svizzera nel 1996 ha iniziato a sostenere anche progetti di infrastruttura locali, quali la costruzione di scuole, ospedali o appartamenti per sfollati interni. Altre forme di sostegno, quali ad esempio la promozione di media indipendenti, puntano alla messa in atto di strutture democratiche proprie di uno Stato di diritto. Nel settore medico-sanitario la Svizzera si è impegnata in progetti psicosociali per l'assistenza di feriti di guerra. I progetti agricoli e i programmi di formazione professionale per i piccoli imprenditori inizialmente perseguivano l'obiettivo di promuovere sia l'integrazione sociale, sia lo sviluppo economico. Oggi i progetti per la promozione del settore privato si attivano sui principi dell'economia di mercato.

Progetti di sviluppo con un obiettivo chiaro: l'adesione all'UE

Esattamente come gli altri paesi europei in transizione, anche la Bosnia e Erzegovina vuole aderire all'Unione europea. Tuttavia, la divisione etnica blocca ancora oggi lo sviluppo statale, intrighi politici impediscono la promulgazione di una costituzione eurocompatibile, nonché una legislazione efficace. La mancanza della sicurezza del diritto ha come conseguenza che quasi nessuno investe nel paese, l'economia vive una situazione di stallo. «Benché la speranza di tornare presto alla normalità sia scomparsa, la prospettiva UE ha portato ad una dinamica nello sviluppo che richiede e rende



Martin Roemmers/afp

possibili nuovi approcci e nuove forme di collaborazione», illustra Katrin Stocker la situazione attuale. L'auspicata integrazione nell'UE è la cornice in cui si iscrive l'impegno svizzero nel paese prioritario Bosnia e Erzegovina, dove DSC e Seco collaborano in una fitta rete con gli altri donatori. Il sostegno proveniente dalla Svizzera si focalizza sui tre settori buongoverno, economia e salute. Molti programmi e progetti risalenti agli inizi ora sono stati ripresi e riadattati, in modo tale da poter utilizzare su ampia scala le esperienze maturate. La qualità e la formazione nell'approvvigionamento sanitario di base sono state promosse dalla DSC per oltre 10 anni. Oggi un quarto di tutti gli studi medici comunali opera secondo un approccio moderno, la cui diffusione ora è compito dei ministeri. Un altro esempio, tratto dal settore buongoverno, è quello della creazione di un libro bianco per la pianificazione dello sviluppo comunale, nato da un progetto locale di approvvigionamento idrico. Nell'ambito di un progetto di agricoltura è stato introdotto il marchio di qualità IP (produzione integrata) che adesso è ancorato a livello nazionale e costituisce un passo importante per avvicinarsi alle normative UE.

«In un paese piccolo come la Bosnia e Erzegovina, le esperienze locali possono essere trasposte a livello nazionale in tempi relativamente brevi», spiega Katrin Stocker, parlando di questi successi.

Mediatrice – nella migliore delle ipotesi

I percorsi brevi facilitano anche un lavoro coerente all'interno del sistema – i partner dei progetti

della DSC sono comuni, ministeri o ONG locali. L'idea che sta dietro queste iniziative: creare le competenze laddove esse sono auspiccate dai progetti e programmi; gli svariati attori devono instaurare contatti diretti fra di loro. Nella migliore delle ipotesi la DSC funge soltanto da mediatrice, per esempio nella collaborazione fra il ministero della salute della Repubblica Srpska è quello della Bosnia e Erzegovina, con esperti provenienti da quattro cantoni svizzeri: attraverso questo scambio di informazioni si punta a migliorare il sistema psico-sanitario della Bosnia e Erzegovina.

Nella messa in atto di un sistema giudiziario eurocompatibile, la Bosnia e Erzegovina può avvalersi anche del sostegno della Procura federale di Zurigo. «Progetti di questo tipo si basano sempre su interessi reciproci. È in questo la prossimità geografica e culturale, ma anche la grande diaspora bosniaca in Svizzera assumono un ruolo essenziale», spiega Katrin Stocker. E spera che progetti di interscambio di questo tipo possano gettare le basi di partenariati di lunga durata anche al di là della cooperazione allo sviluppo attuale.

Perché, malgrado tutte le difficoltà che esistono in Bosnia e Erzegovina: l'orizzonte temporale dell'impegno svizzero è limitato. L'adesione della Bosnia e Erzegovina all'Unione europea è una questione di tempo – e allora il rapporto fra i due paesi cambierà profondamente. ■

(Tradotto dal tedesco)



«Il Brasile fa parte degli otto paesi emergenti con i quali la Svizzera ha deciso di avviare una cooperazione scientifica. L'accordo bilaterale firmato nel 2009 prevede il finanziamento di progetti di ricerca in diversi ambiti, fra cui quello sanitario, che offrono opportunità molto interessanti. Laboratori svizzeri e brasiliani condivideranno le loro esperienze, tecnologie e conoscenze.

A titolo di esempio, il centro che dirigo e l'Istituto per la salute globale del Politecnico di Losanna potrebbero lavorare insieme sui micobatteri responsabili di malattie come la tubercolosi e la lebbra. Sarebbe un progetto molto interessante. Questo tipo di cooperazione è finanziato in parti uguali dai due Stati partner ed è molto più proficua dell'aiuto allo sviluppo tradizionale – per quanto quest'ultimo rimanga essenziale per i paesi più poveri».

Carlos M. Morel, direttore del Centro di sviluppo tecnologico sanitario di Rio de Janeiro

Link

www.dsc.admin.ch (ricerca: Paesi, Balcani Occidentali, Bosnia e Erzegovina)
www.swiss-cooperation.admin.ch/bosniaandherzegovina

«Lo sviluppo non avanza mai secondo i piani»

La cooperazione allo sviluppo deve lasciarsi guidare dai bisogni quotidiani e non tanto essere vista come sfida globale, afferma Elísio Macamo. A colloquio con Gabriela Neuhaus lo studioso di questioni africane spiega perché il 50° anniversario della DSC debba essere un'occasione non solo di festeggiamenti, ma anche di riflessione.



Elísio Macamo è dal 2009 professore di studi sull'Africa presso l'Università di Basilea. Nella sua attività di ricerca si concentra in particolare su questioni inerenti all'azione sociale attinente al progresso e alla modernizzazione. Precedentemente ha insegnato e fatto ricerca presso l'Università di Bayreuth, dove è stato membro fondatore della Bayreuth International Graduate School of African Studies. Mozambicano di nascita, dopo gli studi di sociologia e scienze sociali a Maputo, Salford e Londra Macamo ha collaborato con differenti istituti europei e africani come *research fellow* e docente. Il suo interesse primario è rivolto alla sociologia delle religioni, alla tecnologia, al sapere e alla politica. I suoi attuali progetti di ricerca sono incentrati sulla politica dello Stato di diritto e su studi comparativi di sviluppo (Africa, Asia e America latina).



Quando nel 1975 il Mozambico ha raggiunto l'indipendenza, nelle università locali studiavano appena quattro mozambicani - da allora, nella patria di Elísio Macamo, sono stati fatti enormi progressi

«Un solo mondo»: 50 anni di cooperazione allo sviluppo svizzera. Alla luce dell'attuale situazione mondiale, c'è motivo di festeggiare?

Elísio Macamo: La cooperazione allo sviluppo ha senz'altro di che rallegrarsi: già solo il fatto che vi sia questa istituzione e che duri da così tanti anni, è magnifico. Il giubileo deve però anche dare un impulso alla riflessione: dove si è sbagliato? Che cosa si potrebbe migliorare?

Come definirebbe lo sviluppo cui si tende oggi?

Lo sviluppo ha una dimensione economica, una politica e una sociale. Inteso in questo modo, sviluppo significa creazione di un sistema politico in grado di tutelare la dignità umana e di creare pari opportunità per tutti, affinché nessuno debba vivere nel bisogno. Nel corso degli ultimi 50 anni la

cooperazione allo sviluppo ha viepiù precisato questa formulazione.

Secondo alcune voci critiche i cooperanti punterebbero soprattutto a curare i propri interessi...

In considerazione degli enormi compiti dello sviluppo in continenti interi, questo tipo di cinismo è decisamente fuori luogo. La realtà è che ad oggi la cooperazione allo sviluppo non ha ancora raggiunto i suoi obiettivi centrali, perciò non è nemmeno divenuta superflua. Ma ha stimolato e anche determinato dei cambiamenti. In Africa, ad esempio, non siamo più nella situazione di 50 o 60 anni fa. E ciò lo dobbiamo, almeno in parte, all'impatto della cooperazione allo sviluppo.

Quali sarebbero stati gli effetti della cooperazione allo sviluppo?

Non possiamo definire con precisione quali cambiamenti siano riconducibili alla cooperazione allo sviluppo. Io constato dei miglioramenti, per esempio a livello dell'istruzione: quando nel 1975 il Mozambico divenne indipendente, all'Università statale studiavano solo quattro mozambicani. I miei nonni non sono andati a scuola, i miei genitori hanno un'istruzione primaria, ma non si è veicolato loro quel sapere che li avrebbe preparati a vivere in una società moderna. La situazione mia e dei

suppone che si comunichi tra di noi a livello di valori. I cooperanti tendono a considerare lo sviluppo come un loro compito. All'insorgere di difficoltà traggono la conclusione affrettata che i beneficiari non desiderino quanto viene offerto loro. E fra di noi che accettiamo gli aiuti emerge talvolta il sentimento di essere obbligati a fare delle cose che non siamo in grado di realizzare nella forma e alla velocità auspiccate. Ecco perché talvolta la cooperazione è offuscata da malintesi.



«Osservo la cooperazione allo sviluppo elvetica dal punto di vista del giornalista critico nei confronti dello Stato. Come persona dal pensiero liberale mi chiedo quanto i progetti che hanno origine dal denaro destinato allo sviluppo siano stabili e sostenibili. Nonostante gli investimenti miliardari non si è riusciti, ad esempio, a creare condizioni soddisfacenti in Africa. Haiti è un esempio di cooperazione allo sviluppo intensiva. Ciò nonostante l'infrastruttura è rimasta così debole che un terremoto, che con la stessa magnitudo a San Francisco avrebbe causato danni minimi, ad Haiti ha causato grande distruzione. Dal mio punto di vista ci si dovrebbe porre domande sul senso di tutto ciò. Un'opera di riferimento è lo studio di Lord Peter Bauer del 1973». Roger Köppel, caporedattore ed editore della «Weltwoche»



Jane Hahn/Panos/Streetes

Le catastrofi naturali spesso azzerano i progressi raggiunti dalla cooperazione allo sviluppo. Un'immagine del Ghana, dove una pioggia torrenziale ha inondato un'intera regione

miei fratelli e cugini è completamente diversa. In un modo o nell'altro, ciò è una conseguenza della cooperazione allo sviluppo – come e in che misura, però, è difficile dirlo. Certo è che la cooperazione allo sviluppo è riuscita a far iscrivere nell'agenda determinati temi. Per esempio, ha dichiarato che l'istruzione, la salute e la partecipazione politica sono importanti, dando avvio a una dinamica mondiale di cui oggi beneficiamo tutti: oggi la gente ha il coraggio di avanzare richieste, di chiedere la tutela dei propri diritti – e i politici vengono costretti ad agire in maniera responsabile.

Come descriverebbe i rapporti che regnano tra i differenti partner?

Sia coloro che prestano aiuto allo sviluppo, sia coloro che beneficiano dell'aiuto allo sviluppo sono persone che agiscono in base a dei valori. Ciò pre-

«Lo sviluppo non avviene dall'oggi al domani e i contraccolpi non sono causati dalla mancanza di volontà o dalla disonestà».

Come si è evoluta la cooperazione allo sviluppo durante gli ultimi cinque decenni?

Il cambiamento più importante risiede nel fatto che l'intero settore si è professionalizzato. Lo trovo positivo, benché le istituzioni burocratiche sia-



«Sono stata testimone dell'impegno del governo elvetico a favore di una cooperazione allo sviluppo fondata su un rendiconto reciproco tra paesi donatori e beneficiari finalizzato all'ottenimento di risultati concreti.

A quattro anni dalla scadenza fissata per il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del Millennio, per la cooperazione svizzera e per gli altri finanziatori è più importante che mai lavorare in questa direzione. Dobbiamo fare in modo che le popolazioni possano chiedere alle loro autorità che rendano loro conto dei progressi compiuti sul piano dello sviluppo.

Inoltre, a mio avviso, occorre anche intensificare gli sforzi volti a migliorare la capacità dei governi dei paesi poveri di fornire servizi essenziali, in linea con la loro responsabilità internazionale di rispettare i diritti umani».

Mary Robinson, presidente di Realizing Rights: The Ethical Globalization Initiative



Jean Claude Moschetti/REA/laif

Sven Torfinn/laif

Un tempo, la Cina ha sostenuto l'indipendenza di molti Stati africani, oggi il suo impegno in Africa è soprattutto di natura economica

no anche fonte di problemi. Quello che, invece, non ci è ancora riuscito di fare è trovare l'atteggiamento giusto: lo sviluppo non avviene dall'oggi al domani. I contraccolpi non sono sempre causati da una mancanza di volontà di sviluppo da parte delle persone o dalla disonestà o incapacità da parte di chi ci aiuta: sono visioni a lungo termine, e noi abbiamo bisogno di molto tempo. A causa dell'impazienza, l'Africa è costantemente sovrasti-

«Questo modo di vedere la realtà fa sì che non percepiamo più i problemi dello sviluppo come sfide globali, ma come compito politico dei singoli paesi».

molata con idee sempre nuove. Oggi è l'aiuto al bilancio, domani la promozione economica, poi la formazione, la lotta alla corruzione, gli Obiettivi di sviluppo del Millennio...

Secondo lei, su quali aspetti si dovrebbero concentrare gli sforzi?

Dovremmo occuparci della questione di come rendere più prevedibile la quotidianità della gente. Questo modo di vedere la realtà fa sì che non percepiamo più i problemi dello sviluppo come sfide globali, ma come compito politico dei singoli paesi. La creazione di un quadro d'azione affidabile per le cittadine e i cittadini è un compito politico non sempre così facile da affrontare: benché nel Mozambico si cerchi di fare tutto nel modo giusto, l'annunciato aumento dei prezzi delle derrate alimentari, dell'energia e del carburante ha causato – soprattutto negli ultimi tempi – gravi disordini e atti di violenza. E così si levano delle voci che esigono una mano forte, la gente perde ogni fiducia nella democrazia. In questo genere di situazione si dovrebbe offrire al governo un aiuto rapido e pragmatico, affinché possa sormontare le difficoltà. La Svizzera, ad esempio, potrebbe offrire la propria consulenza, prestare aiuti alimentari puntuali, sostenere la polizia affinché la situazione non degeneri ulteriormente mettendo a repentaglio lo sviluppo sul lungo termine.

Dal punto di vista dei diretti interessati, che cosa differenzia l'attuale cooperazione allo sviluppo dalla politica coloniale del passato? Il colonialismo era più casuale che progettuale, era una concatenazione di eventi storici. La cooperazione allo sviluppo si fonda, invece, su principi di solidarietà.

Ma la solidarietà è soltanto uno dei tanti aspetti. Alla luce del ruolo economico così attivo della Cina nei paesi poveri, anche il proprio tornaconto è un tema importante.



Secondo Elísio Macamo la promozione dello sviluppo dovrebbe concentrarsi soprattutto a rendere più prevedibile la vita quotidiana della gente

Non ne posso più di sentire questa critica rivolta alla Cina... A suo tempo, quando molti degli attuali paesi donatori si strinsero solidalmente attorno al Portogallo contro di noi, la Cina difese la nostra indipendenza senza nessun vantaggio economico. Da allora la situazione è profondamente cambiata: oggi la Cina può formulare e affermare le proprie esigenze economiche. Tocca ora a noi africani trarre il meglio dalla situazione e farci garanti dei nostri propri interessi. La solidarietà e l'interesse personale non si escludono l'un l'altra. È legittimo voler trarre anche un vantaggio dalle proprie azioni. Coloro che ci sostengono agiscono per motivi di natura diversa, ed è proprio per questo che non dobbiamo aspettarci gli stessi risultati ovunque.

«La cooperazione è sempre anche un confronto politico, in Svizzera come nel Sud».

Dove vede le difficoltà maggiori per la cooperazione allo sviluppo statale?

Quando lo sviluppo fallisce, la colpa non è sempre di noi africani. Le politiche di sviluppo decise in Svizzera, in Germania o in Austria si orientano alle possibilità offerte dalla politica interna in quel de-

terminato contesto. E quando un compromesso di questo tipo varca le frontiere e raggiunge il Mozambico, il Ghana o il Senegal, si parte dal presupposto che sia la soluzione perfetta e ci si aspetta i relativi risultati. Oltre a ciò, questa soluzione è vista come prodotto tecnico per il paese beneficiario, e non come oggetto di un processo politico. La cooperazione allo sviluppo, però, è sempre anche un confronto politico, qui in Svizzera come nel Sud. Per evitare incomprensioni e malumori questo aspetto andrebbe tenuto in considerazione.

In che modo la cooperazione allo sviluppo potrebbe evolvere e migliorare?

A volte vorrei che le organizzazioni per lo sviluppo dimostrassero un po' più di umiltà: si tende talvolta a vedere i propri problemi come i problemi di coloro che bisogna aiutare. Per esempio, il dibattito sull'ammontare dei contributi per l'aiuto pubblico allo sviluppo in atto in Svizzera si ripercuote negativamente sui paesi partner e fa cadere nell'azionismo, perché ci si sente in dovere di mostrare rapidamente dei risultati. Ciò accresce l'imprevedibilità, che può essere fatale. La DSC ha argomenti a sufficienza per giustificare il proprio operato – senza che si debba aumentare la pressione sul Sud. Abbiamo bisogno di tantissima pazienza. Di contraccolpi ce ne saranno sempre, lo sviluppo non avanza mai secondo i piani. Così è la vita, così è il mondo. E comunque non si deve perdere la speranza che noi esseri umani possiamo creare un mondo migliore. ■

(Tradotto dal tedesco)



«La Svizzera dedica sempre molto tempo alla pianificazione dei suoi progetti e programmi, dai quali ha origine un impegno a lungo termine che rappresenta proprio il suo punto di forza.

Non si tratta di interventi puntuali, ma di un'autentica collaborazione con un futuro. Ciò si rispecchia anche nei rapporti con le ONG e le istituzioni locali, che vengono sempre trattate come partner di pari livello.

Una lacuna? Forse il fatto di non riuscire, talvolta, ad avere voce in capitolo dinanzi alle autorità locali. Questa è l'unica lacuna che vedo. In futuro l'accento andrebbe posto sui paesi più poveri del pianeta, in particolare in Africa. Sarebbe inoltre auspicabile che i più poveri fra i poveri potessero essere maggiormente coinvolti sotto il profilo finanziario».

Vijay Mahajan, fondatore e amministratore dell'istituzione indiana di microfinanza Basix

Prima o poi bisognerà affrontare le cause della povertà



Martin Dahinden, direttore della DSC, ha conseguito un dottorato in scienze economiche dell'Università di Zurigo. Entrato a far parte del corpo diplomatico nel 1987, è stato in servizio a Ginevra, a Parigi, in Nigeria, a New York e a Bruxelles. Ha anche assunto diverse funzioni presso la centrale del DFAE. Dal 2000 al 2004 Dahinden ha diretto a Ginevra il Centro internazionale di sminnamento umanitario. Di ritorno a Berna è stato per quattro anni a capo della Direzione delle risorse e della rete di rappresentanze estere del DFAE. Dahinden ha assunto le redini della DSC il 1° maggio 2008.

Nel corso di mezzo secolo la cooperazione svizzera allo sviluppo è cambiata parecchio, ma ha sempre lavorato a fianco della popolazione senza perdere mai di vista il proprio obiettivo: ridurre la povertà. Nell'intervista di Jane-Lise Schneeberger, il direttore della DSC Martin Dahinden si sofferma sui limiti della cooperazione, sui risultati conseguiti e sulle sfide ancora da affrontare.



Ruth Frenson/The New York Times/Redux/lat

Quando le persone vivono per un lungo periodo o ripetutamente in una situazione di crisi (foto: Bangladesh) non ci si può limitare a mettere a disposizione tende, acqua e generi alimentari – bisogna creare le condizioni che consentano alla gente di guadagnarsi da vivere e accedere ai servizi di base

«Un solo mondo»: Quale eredità ha ricevuto la DSC attuale dal suo predecessore, il Servizio della cooperazione tecnica?

Martin Dahinden: Negli anni sessanta il mondo era in piena guerra fredda. Le due superpotenze si affrontavano per alleati interposti su campi di battaglia post-coloniali. La Svizzera, nel mentre, perseguiva l'obiettivo di ridurre la povertà, ma come nazione neutra non intendeva lasciarsi coinvolgere in queste tensioni. Per questo motivo ha spesso scelto di non essere troppo vicina ai governi, privilegiando le attività sul campo a fianco delle comunità svantaggiate. Questo principio guida ancora oggi la nostra azione. Nel frattempo il mondo è profondamente cambiato. Il Sud non è più un blocco monolitico: molti paesi, in particolare nel

continente asiatico, hanno portato a termine uno sviluppo impressionante; altri, invece, sono caratterizzati da un indebolimento del potere dello Stato e dall'insicurezza umana.

Quali problemi deve affrontare la cooperazione negli Stati fragili?

Spesso questi paesi non si rimettono dalla guerra, o lo fanno solo molto lentamente. Questo ci costringe a prestare per anni, se non decenni, un aiuto «umanitario» che per sua natura dovrebbe invece essere limitato nel tempo. Dato che il governo e le istituzioni non funzionano correttamente, è difficile realizzare progetti che mirano a sviluppare le capacità locali. Tuttavia, quando la popolazione vive per un tempo così lungo in una situazio-

ne di crisi, non ci si può limitare a distribuire tende, acqua e derrate alimentari. Dobbiamo creare condizioni che consentano alla gente di guadagnarsi da vivere e di accedere ai servizi di base. Di conseguenza, in questi contesti il confine tra aiuto umanitario e cooperazione allo sviluppo è diventato sempre meno chiaro. Un esempio: il nostro programma umanitario a favore dei profughi palestinesi include la formazione professionale, l'istruzione e la creazione di impieghi, attività classiche dell'aiuto allo sviluppo.

«Possiamo dimostrare nero su bianco l'impatto dei nostri programmi sulle condizioni di vita delle popolazioni».

In altri paesi il governo funziona, ma è corrotto o autocratico. In casi del genere l'aiuto è giustificato?

Anzi, è necessario, poiché la popolazione soffre per il malgoverno. Anche se il contesto difficilmente si presta a una collaborazione con il governo, la cooperazione ha il dovere di intervenire. Ma adotta metodi di lavoro appropriati e sceglie partner adeguati. La concertazione tra paesi donatori e organizzazioni internazionali è essenziale per creare un ambiente propizio allo sviluppo.

Dinanzi al persistere della povertà, alcuni ambienti rimproverano alla cooperazione di gettare al vento il denaro dei contribuenti. Come risponde?

Penso che queste critiche siano poco giustificate. Possiamo dimostrare nero su bianco l'impatto dei nostri programmi sulle condizioni di vita delle popolazioni. Nel corso degli ultimi cinquant'anni l'aiuto internazionale ha avuto notevoli effetti. E così oggi esistono strutture umanitarie che reagiscono immediatamente in caso di crisi. Ecco perché il mondo non ha più vissuto grandi carestie come quelle degli anni Sessanta. Detto questo bisogna però aggiungere che da sola la cooperazione non è comunque in grado di strappare un paese alla povertà. Altri fattori giocano un ruolo più importante: la politica economica del governo, il suo impegno profuso a favore dell'istruzione e del-

la sanità, la creazione di un contesto adeguato per le imprese private, i trasferimenti di denaro da parte dei migranti e naturalmente gli investimenti esteri.

Tutti questi fattori riuniti basteranno a raggiungere entro il 2015 gli Obiettivi di sviluppo del Millennio?

Per il momento il bilancio è in chiaroscuro. In taluni settori sono stati fatti progressi considerevoli. In altri si stanno accumulando dei ritardi. Il grande merito degli Obiettivi di sviluppo del Millennio è di avere rimesso il tema della povertà al centro del dibattito internazionale. Inoltre, hanno permesso di mobilitare molto denaro a favore dello sviluppo. Il vero problema è che questi obiettivi trascurano certe questioni cruciali. Si concentrano più sugli effetti della povertà che sulle sue cause, ossia il malgoverno, i giochi di potere o le violazioni dei diritti umani. Prima o poi questi problemi dovranno essere affrontati con più decisione.

Se i progressi sono lenti è anche perché i paesi del Nord praticano politiche che annullano gli sforzi di sviluppo, in particolare nel settore agricolo. Cosa fa la Svizzera per ridurre queste contraddizioni?

Quando dei grandi paesi produttori agrari smaltiscono le loro eccedenze a prezzi stracciati sui mercati africani, effettivamente destabilizzano la produzione agricola locale. La Svizzera non sovvenziona questo tipo di esportazione. Ma in altri settori le sue scelte possono effettivamente annullare gli effetti dell'aiuto allo sviluppo. A mio avviso, la DSC ha il dovere di impegnarsi per migliorare la



«L'aiuto allo sviluppo della Svizzera ha attraversato indenne molte burrasche, e questo è un bene e ora si trova nuovamente ad una svolta: la cooperazione si sta liberando dal peso della saccenteria e si sta orientando verso un processo di elaborazione comune delle soluzioni accompagnato dal rispetto e dall'amicizia, dalla fiducia e dalla cooperazione, ma anche dal vantaggio reciproco.

A mio modesto avviso la ricerca e la diffusione di sapere sono sempre più al centro della cooperazione internazionale. Nella ricerca e nella formazione universitaria la Svizzera ha un'esperienza esemplare che ora può addurre in misura sempre maggiore».

Hans Hurni, professore all'Università di Berna, presidente del Centro per lo sviluppo e l'ambiente Nord-Sud CDE





«La Svizzera è una fautrice affidabile del Programma di sviluppo dell'ONU (PNUD) e un paese donatore chiave che difende le stesse priorità, soprattutto perché si concentra sulla riduzione della povertà e il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del Millennio.

In futuro l'accento potrebbe essere posto sull'accelerazione del processo riguardante gli Obiettivi di sviluppo allo scopo di raggiungerli entro il 2015. Il PNUD ha sviluppato un sistema di accelerazione che consente ai paesi di individuare e superare le difficoltà e i fattori che frenano lo sviluppo.

A mio avviso occorre finanziare la piena applicazione del sistema e le azioni che ne derivano».

Helen Clark, direttrice del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite UNDP



DSC

Il programma umanitario della Svizzera non si limita solo all'aiuto d'emergenza (in basso: Sudan) – nel caso dei rifugiati palestinesi (in alto), per esempio, contempla anche la formazione scolastica e professionale nonché la creazione di posti di lavoro

coerenza delle politiche. È per questo che fin dalla mia entrata in funzione, nel 2008, ho cercato di rafforzare la collaborazione con gli altri servizi dell'Amministrazione federale. Partecipiamo alla preparazione di tutte le sedute del Consiglio federale con la direttrice del DFAE: appena un progetto presenta un legame con lo sviluppo, facciamo valere gli interessi dei paesi e delle popolazioni povertà.

Desiderate anche conferire maggior «swissness» al lavoro della DSC. Questa misura ne aumenterà l'efficacia?

L'efficacia dei programmi è al centro delle mie preoccupazioni. Per ottenere dei risultati è indispensabile concentrarsi sui suoi vantaggi comparativi e sui suoi valori. La Svizzera ha molti assi nella manica, ad esempio nel settore dell'acqua, del buongoverno locale e della formazione professionale. Possiede un «know-how» vastissimo che può svolgere un ruolo significativo nella lotta contro la povertà. Ecco cosa intendo personalmente per «swissness».

Questo approccio non è in contraddizione con la Dichiarazione di Parigi, che raccomanda l'armonizzazione dell'aiuto e il suo allineamento alle priorità dei paesi partner?

È evidente che dobbiamo coordinare il nostro lavoro con gli altri finanziatori. Tutti i nostri uffici di cooperazione lo fanno. L'armonizzazione e l'allineamento dell'aiuto alle priorità dei paesi partner possono incrementare l'efficacia della nostra azione in contesti favorevoli. Ma purtroppo l'efficacia non dipende soltanto da principi formali. Ad essere decisivo è piuttosto il contenuto dell'aiuto. Il nostro contributo avrà pochi risultati se armonizzato con politiche sbagliate o se viene utilizzato da governi corrotti e incompetenti. Ecco perché la riduzione della povertà resta il principale



Sven Torfinn/Panaces/Strates



La Svizzera dispone di un grosso know-how, che può giocare un ruolo importante nella lotta alla povertà. Nel settore idrico porta avanti con successo diversi progetti di approvvigionamento come per esempio nella Val Fergana in Asia centrale

critero che determina le modalità del nostro impegno.

La cooperazione è uno strumento che alcuni donatori mettono al servizio dei loro interessi politici. Che cosa apporta alla Svizzera?

Siamo un popolo che trae enormi vantaggi dalla mondializzazione. La metà del nostro prodotto nazionale lordo proviene dal commercio estero e dalle attività delle nostre imprese all'estero. La Svizzera partecipa agli sforzi profusi dai paesi privilegiati per risolvere i grandi problemi del pianeta e garantire così un avvenire migliore all'intera umanità. Anche le generazioni future del nostro paese si avvantaggeranno di questa mobilitazione. Se riusciremo a ridurre la povertà, a ridurre il riscaldamento climatico o a frenare i flussi migratori, il mondo sarà più sicuro e più vivibile per tutti.

Quali sfide dovrà affrontare la cooperazione svizzera durante i prossimi anni?

L'aumento dei problemi di sicurezza è preoccupante. In numerose regioni del mondo rende difficile il nostro lavoro, e i nostri collaboratori corrono rischi considerevoli. Il volume dell'aiuto rappresenta un'altra importante sfida. Attualmente il nostro contributo è nettamente inferiore a quello dei paesi nordici e del Benelux, pur usufruendo di un livello di mondializzazione e di prosperità com-

«Confido nel fatto che il Parlamento deciderà di aumentare l'aiuto pubblico allo sviluppo».

parabile o addirittura superiore. Ma confido nel fatto che presto il Parlamento deciderà un aumento dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Infine, la DSC e le altre agenzie di sviluppo dovranno adattare i loro metodi di lavoro, se vorranno affrontare adeguatamente le nuove sfide mondiali come i mutamenti climatici, le emigrazioni, l'esaurimento delle risorse o l'insicurezza alimentare. Questi problemi, che sono interdipendenti, interessano particolarmente i paesi poveri e avranno un impatto drammatico sullo sviluppo. ■

(Tradotto dal francese)



«I principali punti di forza della cooperazione elvetica risiedono nella chiara definizione dei suoi orientamenti umanitari e nella sua affidabilità. Sono sempre stato impressionato dai programmi attuati in ambito agricolo nelle campagne boliviane, dove vive la maggior parte dei poveri, così come dal trasferimento di tecnologie agricole e dal sostegno concesso alla ricerca agricola e ambientale. Ovviamente, la cooperazione svizzera non si è limitata ad appoggiare il settore agricolo, ma è qui che si ottengono i risultati migliori. Senza l'aiuto elvetico, i progressi nella lotta contro la povertà sarebbero stati certamente più lenti. Anche in avvenire, la Svizzera dovrebbe concentrarsi sulla lotta alla povertà nelle zone rurali. Lo sviluppo rurale ha bisogno di tempo e di perseveranza – i finanziatori non dovrebbero darsi facilmente per vinti!»

Juan Antonio Morales, professore all'Università Cattolica di La Paz, già presidente della Banca Centrale boliviana

Dalla carità alla cooperazione vantaggiosa per tutti



«Ogni volta che si parla della cooperazione allo sviluppo elvetica è come se risuonassero le corde più profonde della nostra identità. È un appello diretto alla tradizione umanitaria svizzera, che affonda le sue radici nella Croce Rossa.

Oggi siamo confrontati alla sofferenza di popolazioni svantaggiate – paesi con enormi disequilibri sociali ed economici. Il nostro aiuto è una goccia in un mare infinito dell'iniquità e degli enormi problemi che attanagliano l'umanità in diversi continenti.

Ma anche questa minuscola goccia ha un importantissimo significato etico. A mio avviso per essere efficace, l'aiuto non deve essere inteso come gesto di carità. Deve essere un aiuto tecnico allo sviluppo che consente alle popolazioni locali di provvedere ai loro bisogni in un impegno solidale con le generazioni future».

Mario Botta, architetto



Le persone hanno bisogno di prospettive, come questi ragazzi nel Darjeeling in India (pagina a destra). Sono invece poco propizie le condizioni di vita in questo slum di Managua in Nicaragua. Le agenzie di sviluppo sono dunque chiamate a dare il loro meglio: in futuro dovranno occuparsi oltre che della classica lotta alla povertà anche di Beni Pubblici Globali, qualità dell'ambiente, pace e sicurezza

(jls) Da alcuni anni, le agenzie di sviluppo si interrogano sul loro mandato, sui loro obiettivi e sui loro metodi. Una riflessione che viene alimentata da vari nuovi elementi. Innanzitutto, i paesi del Sud non costituiscono più un blocco omogeneo. «Oggi, la cooperazione interviene nei paesi poveri, nei paesi a reddito medio e negli Stati fragili. È importante che vi sia collaborazione anche con i paesi emergenti, affinché possa esercitare maggior influenza sul dibattito internazionale», spiega Martin Fässler, capo di Stato maggiore della DSC. «Oggi dobbiamo adattare le nostre iniziative a ognuno di questi contesti, mentre in passato in sintesi avevamo un'unica cassetta degli attrezzi».

Strade in cambio di petrolio

Il corollario di questa situazione è un'intensifica-

zione della cooperazione Sud-Sud. I paesi emergenti denotano una fame insaziabile di petrolio, minerali e terreni agricoli, di cui hanno bisogno per mantenere la crescita e nutrire le popolazioni. Si rivolgono soprattutto all'Africa, che continua a dipendere dagli aiuti esterni, benché il paese disponga di vaste riserve minerarie.

Divenuti donatori, i paesi emergenti seguono approcci diversi rispetto alle norme fissate dal Comitato di aiuto allo sviluppo dell'OCSE (CAS). Praticano una specie di scambio basato sul principio «win win», puntando ad una situazione vantaggiosa per tutti. Così, Pechino, concede ai paesi africani prestiti a tassi preferenziali per finanziare la costruzione di infrastrutture (strade, rotaie, dighe...) attraverso imprese cinesi. In cambio, i paesi partner si impegnano a garantire alla Cina l'ap-

provvisionamento di materie prime o a cederle delle superfici agricole.

Un altro principio praticato dai donatori emergenti consiste nell'astenersi dal porre domande sulla politica interna del paese beneficiario, contrariamente ai donatori tradizionali che subordinavano il loro aiuto ai progressi compiuti in materia di buongoverno. «La concorrenza fra i donatori può compromettere l'avanzamento verso la democrazia», costata Gilles Carbonnier, docente presso l'Istituto di alti studi internazionali e sullo sviluppo IHEID di Ginevra. Se reputa troppo vincolanti le condizioni imposte, un regime corrotto o autocrate può, infatti, rinunciare all'aiuto del Nord, e accettare i prestiti concessi dalla Cina, che praticamente non ingerisce nei suoi affari.

Un aiuto sempre più frammentato

Oltre che dalla presenza di nuovi donatori pubblici, il decennio scorso è stato caratterizzato da una vera e propria esplosione dell'aiuto privato. Innumerevoli associazioni sono state costituite a Nord per sostenere i paesi meno ricchi. Miliardari come Bill Gates o Warren Buffet hanno messo in piedi fondazioni filantropiche. Anche diverse imprese hanno destinato dei fondi per gli aiuti.

Questa moltitudine di attori ha ulteriormente aumentato la frammentazione dell'aiuto. «All'inizio del decennio, il CAS ha intrapreso molti sforzi per armonizzare gli interventi dei donatori. Oggi, siamo giunti al punto in cui ci chiediamo se un coordinamento sia ancora possibile, se le regole adottate siano ancora applicabili», evidenzia Gilles Carbonnier. I paesi in via di sviluppo in media hanno a che fare con una quarantina di donatori. Alcuni governi accolgono quasi ogni giorno una nuova delegazione disposta a portare aiuto.

«La cooperazione non è più un atto di carità, visto che Nord e Sud sono confrontati a sfide comuni».

Flagelli senza frontiera

Al contempo, anche l'agenda dello sviluppo si è diversificata. Senza trascurare la loro missione prioritaria, che è quella di ridurre la povertà, le agenzie di cooperazione devono rispondere alle nuove



Christian Kaiser/laif

sfide mondiali: riscaldamento climatico, penuria delle risorse, insicurezza alimentare, crisi finanziaria, eccetera. Questi fenomeni ostacolano considerevolmente le prospettive di sviluppo dei paesi poveri. Per attenuarli è importante produrre e preservare i cosiddetti «beni pubblici mondiali» (BPM). Questa nozione di beni pubblici ingloba la pace, la sicurezza, la qualità dell'ambiente, il controllo delle malattie trasmissibili e la stabilità finanziaria. «Attualmente la cooperazione internazionale si reimposta attorno ai BPM e deve sostenere gli sforzi dei paesi poveri in materia di BPM», sottolinea Gilles Carbonnier. Le agenzie devono agire su due fronti. Da un lato partecipano all'elaborazione di politiche globali sui BPM, soprattutto in seno alle istanze multilaterali. D'altro lato devono contribuire alla messa in atto di queste strategie sul terreno. Gli approcci tradizionali attraverso progetti e programmi non sono necessariamente adatti a tale scopo. Ora si è iniziati a mettere in atto strumenti innovativi.

La metamorfosi dell'aiuto allo sviluppo

Lo stretto legame fra sfide mondiali e sviluppo sta attualmente trasformando il rapporto di aiuto, afferma Martin Fässler: «Il modello donatore – beneficiario fra poco sarà superato. La cooperazione non è più un atto di carità, visto che i paesi del Nord e del Sud sono confrontati a sfide comuni che li toccano tutti nel vivo, anche se in modo diverso». Esaminando la tripla rivoluzione degli obiettivi, degli attori e degli strumenti della cooperazione, Jean-Michel Severino annuncia la scomparsa dell'aiuto pubblico allo sviluppo (APD) o almeno una sua trasformazione. Secondo il già direttore dell'Agenzia francese per lo sviluppo, questa denominazione oramai non è più adeguata, visto che le politiche relative ai beni pubblici mondiali sono delle preoccupazioni comuni. Propone dunque di sostituire l'APD con il FPG: finanziamento delle politiche pubbliche globali. ■

(Tradotto dal francese)



«I grandi punti di forza e il potenziale della DSC sono racchiusi nei seguenti ambiti:

1. le sfide globali ambientali e di gestione delle risorse idriche;
 2. i diritti umani e il buon governo, in particolare in paesi in via di sviluppo come la Nigeria, mia madre patria;
 3. la sicurezza alimentare e la lotta alla povertà;
 4. lo sviluppo di forza lavoro sostenibile e tecnologica, compresa l'istruzione di base su larga scala.
- Tutto ciò perché la Svizzera dispone di abbondanti risorse umane e materiali. In Svizzera la collettività e il governo sono molto stabili, perciò in quest'ambito dovrebbe offrire le sue competenze legate a questo ruolo precursore».

Charles A. Igwe, decano della Facoltà di agronomia, University of Nigeria di Nsukka

Dietro le quinte della DSC

L'orizzonte professionale dei giovani mongoli

(bm) In Mongolia il 40 per cento circa delle famiglie vive di allevamento, ma il reddito conseguito è sempre più scarso. Un numero crescente di giovani senza prospettive professionali abbandona perciò le campagne per andare a cercare lavoro in città. Spesso i nuovi arrivati non fanno che incrementare la cerchia dei disoccupati e sono costretti a vivere nella precarietà, rischiando di affondare nell'alcool o nella criminalità. Da gennaio 2011 la DSC collabora al riorientamento del sistema d'istruzione e di formazione professionale nazionale, con lo scopo di ampliare il ventaglio di attività e di opportunità offerte alle nuove generazioni. Il sistema formativo attuale non è idoneo alle esigenze del mercato; questo progetto dovrebbe consentire non solo di orientare i giovani verso professioni che soddisfanno le necessità del mercato, ma anche di evitare che abbandonino inutilmente le campagne per ritrovarsi senza un lavoro nelle grandi città. Inoltre, il governo mongolo potrà avvantaggiarsi della lunga esperienza della



Svizzera in materia di formazione duale.

Durata del progetto (1a fase): 2011 – 2014

Volume: 1,2 milioni di franchi l'anno

Informare chi si accinge a emigrare

(bm) Il Nepal è un paese con una forte emigrazione. Ogni anno la penuria di lavoro, l'insicurezza alimentare e l'instabilità politica spingono a partire oltre 250 000 persone, soprattutto verso i paesi del Golfo e del Sud-Est asiatico (Malesia, Corea del Sud). Distanti dal loro paese e dalle loro famiglie i migranti sono molto vulnerabili. La maggior parte di essi non è qualificata, è male informata e impreparata, e molto spesso diventa vittima di sfruttamento, truffe o abusi, soprattutto le donne. Per rendere più sicura l'emigrazione, la DSC ha deciso di finanziare un progetto di sostegno ai migranti originari del Khotang – il distretto nepalese con il tasso di emigrazione maggiore verso i paesi del Golfo e la Malesia – e alle loro famiglie. Questo progetto mira in particolare ad informare chi si accinge a partire in merito alle procedure, i rischi e i diritti dei migranti. Lanciato nel febbraio 2011, il progetto è realizzato da Helvetas.

Durata del progetto (1a fase): 2011 – 2013

Volume: 1,2 milioni di franchi

Cina: i ghiacciai fondono

(mq) Come in Svizzera, anche in Cina i ghiacciai si stanno progressivamente ritirando. Le conseguenze sono laghi ghiacciati che straripano regolarmente, con enormi masse d'acqua che riversandosi nei fiumi causano improvvise esondazioni. Lungo il fiume Yarkand, nella Cina nord-occidentale, oltre un milione di persone vive sotto la costante minaccia delle inondazioni. In un progetto che implementa un sistema di preal-



larme per gli straripamenti dei fiumi, alcuni esperti svizzeri condividono con colleghe e colleghi cinesi la loro esperienza nella gestione dei ghiacciai che fondono.

L'osservazione sistematica consente di prevedere gli eventi della natura portando in sicurezza per tempo la popolazione.

Durata del progetto:

ottobre 2010 – dicembre 2013

Volume: 1,85 milioni di franchi

America centrale: acqua per le piccole città

(mq) In America centrale sono stati realizzati forti progressi in relazione all'approvvigionamento capillare di impianti sanitari nelle città e, con ciò, il raggiungimento dell'Obiettivo di sviluppo del Millennio numero 7. Nelle piccole città rurali, per contro, l'infrastruttura è spesso carente e non vi è un quadro uniforme. Lo stesso vale per le scuole: sovente sono integrate nei progetti idrici e igienici, ma mancano concetti mirati per i bambini e i giovani. La DSC intende mettere a frutto la trentennale esperienza maturata con la realizzazione di progetti di sviluppo in Nicaragua e Honduras, contribuendo a colmare in entrambi i paesi queste lacune di approvvigionamento idrico e infrastruttura sanitaria. Nella prima fase il progetto si propone di assicurare l'accesso ad acqua potabile e servizi igienici a tutti gli abitanti di una o due piccole cittadine e

a 70 scuole e di mettere a disposizione progetti che potranno essere realizzati da altri finanziatori.

Durata del progetto:

dicembre 2010 – dicembre 2012

Volume: 4,5 milioni di franchi

Yemen: aiuto agli emigrati naufraghi

(unz) In collaborazione con l'Ufficio federale della migrazione la DSC sostiene un programma di aiuti urgenti per emigranti etiopi naufragati nello Yemen. Il programma è diretto dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM). Nel Corno d'Africa ogni giorno centinaia di persone fuggono prendendo la rischiosa via del mare, attraverso il Golfo di Aden, e giungono stremati nello Yemen. In questo paese i somali godono dello statuto di rifugiato, ma i cittadini delle altre nazioni rischiano l'arresto come «immigrati illegali». Nella speranza di una vita migliore molti tentano allora di raggiungere gli stati del Golfo o l'Europa. Negli ultimi tempi, tuttavia, l'Arabia Saudita ha rafforzato i 1800 chilometri di frontiera con lo Yemen. Questa barriera, unitamente alla malnutrizione e allo sfinimento, blocca i migranti che non possono né proseguire, né tornare indietro. L'OIM fornisce loro aiuti urgenti, e fino alla primavera di quest'anno con il sostegno elvetico offrirà a 500 migranti etiopici un sostegno al rimpatrio volontario.

Durata del progetto:

2010 – 2011

Volume: 220 000 franchi



Nuova responsabile della Cooperazione regionale

(jls) Maya Jaouhari Tissafi è stata nominata vicedirettrice della DSC e capo del settore Cooperazione regionale. Sostituisce Edita Vokral, chiamata ad altre funzioni. Nata nel 1965, la signora Tissafi ha studiato scienze sociali e sanità pubblica. Dal 1993 al 1999, è stata Coordinatrice di programma presso la cfd, organizzazione femminista per la pace. A questo titolo ha effettuato lunghe missioni all'estero. Dal 2000 al 2002, ha collaborato con SolidarMed su mandato della DSC, segnatamente in quanto consu-

lente tecnico per l'attuazione della riforma della sanità in Tanzania. Tornata a Berna nel 2002, Maya Jaouhari Tissafi ha integrato la sezione Buongoverno della DSC, di cui in seguito è diventata responsabile supplente, poi responsabile ad interim. Nel 2006, le è stata affidata la direzione della sezione Sviluppo sociale, nel 2008 quella della divisione Africa orientale e australe. La Signora Tissafi ha assunto la nuova carica il 1° marzo.



Un romando a capo della Cooperazione globale

(jls) Michel Mordasini è stato nominato vicedirettore della DSC e capo del settore Cooperazione globale. Egli succede a Jörg Frieden, nominato consulente della responsabile del Dipartimento federale degli affari esteri Micheline Calmy-Rey. Nato a Ginevra nel 1954, Michel Mordasini ha studiato scienze economiche, relazioni internazionali e economia dello sviluppo. Ha collaborato per sette anni con il CICR prima di approdare alla DSC nel 1988, dove ha assunto la funzione di coordinatore aggiunto a

Islamabad e Dar es Salaam. Assunto alla Seco nel 1995, egli ha diretto il settore Aiuto alla bilancia dei pagamenti e misure di riduzione del debito e in seguito il settore Istituzioni finanziarie multilaterali. Nel 2001 è stato nominato capo del Coordinamento delle operazioni e sostituto del responsabile del campo di prestazioni Cooperazione allo sviluppo economico. Dal 2006 Michel Mordasini occupava il posto di direttore esecutivo della Svizzera presso il gruppo della Banca mondiale a Washington. Mordasini assume la nuova funzione a partire dal 1° maggio.

Che cos'è... lo sviluppo?

(Sln) Ci sono parole che evolvono con il passare del tempo. Uno di questi è il termine stesso di «sviluppo». Il lemma è antico, significa il contrario di avvolgere o involuppare e viene utilizzato in svariati ambiti: in fotografia, nella produzione industriale, in attinenza all'essere umano dallo stadio di lattante a quello di adulto, e in economia e politica come il cammino di un paese povero, in passato colonizzato, verso una nazione industrializzata. Negli anni cinquanta sviluppo significava liberarsi da catene – le catene del colonialismo. Allora a regnare era la convinzione, fortemente indotta dal Piano Marshall, che ai nuovi Stati indipendenti bisognasse fornire un finanziamento iniziale e mostrare loro come divenire (senza comunismo) in un paio di decenni abbienti quanto l'Europa occidentale. Ecco perché il UNDP, ad esempio, non è nato come organizzazione permanente, ma come programma ONU per lo sviluppo con una durata limitata.

Negli anni Settanta e Ottanta il significato di «sviluppo» si è evoluto. Psicologi, etnologi e antropologi sottolineavano le enormi differenze socioculturali tra sviluppo e sottosviluppo, e sostenevano

che solamente una tecnologia adeguata e specialisti con una spiccata sensibilità culturale potessero realizzare un buon lavoro di sviluppo. L'aiuto allo sviluppo divenne così una professione. Infine, nel XXI secolo la scomparsa della «minaccia comunista» ha dato un contenuto nuovo al termine: distacco dall'idea di liberarsi da catene, rinuncia a una tecnologia eccessivamente accomodata, messa in rilievo di ciò che vi è di comune nell'esistenza umana. Adattarsi globalmente alle norme universali dei diritti umani e di buongoverno. Come nazione povera o continente povero, partecipare attivamente al mondo globalizzato – economicamente, scientificamente, culturalmente. Partecipare, secondo le proprie possibilità e attraverso la cooperazione internazionale alla ricerca di soluzioni di tutti i problemi globali, non soltanto della povertà.

Il termine di sviluppo è lungi dall'aver ultimato la sua evoluzione. Il discredito spontaneo di uno sviluppo in costante trasformazione gli darà presto un nuovo significato.

50 JAHRE DEZA  MEHR ALS HILFE

50 ANS DDC  AU-DELÀ DE L'AIDE

50 ANNI DSC  OLTRE L'AIUTO

Mezzo secolo di DSC – le attività nell'anno dell'anniversario

L'anniversario – un motivo per festeggiare? In fin dei conti, la povertà esiste ancora. Possiamo tranquillizzare gli scettici. La DSC non celebra il suo anniversario con festeggiamenti sfarzosi e ricevimenti di lusso. Nell'anno dell'anniversario, al centro dell'attenzione non deve esserci in prima linea l'istituzione DSC, ma le tematiche per le quali essa si adopera da cinquant'anni. Sono questi gli argomenti che vogliamo tematizzare maggiormente, lanciando un dibattito pubblico: qual è il ruolo odierno della cooperazione allo sviluppo? Quali risultati ha portato? Dove sono le grandi sfide di domani? Quale contributo dà la Svizzera? I quesiti verranno trattati in occasione di dibattiti, esposizioni, conferenze pubbliche, attività su strada, cicli cinematografici e nelle pubblicazioni. Il programma delle attività viene ampliato continuamente insieme ai nostri partner. Per le informazioni aggiornate rimandiamo al sito www.deza.admin.ch/50years.

Dall'altro lato del mondo

Il pezzo forte della mostra itinerante audiovisiva sulla Svizzera umanitaria «L'autre côté du monde» è costituito dalle interviste a oltre 100 collaboratori del CICR, della DSC e di opere caritative, che illustrano dalla loro prospettiva la Svizzera umanitaria dal 1945 a oggi. Parlano delle loro motivazioni, delle loro esperienze e dei successi e rischi dell'aiuto umanitario e della cooperazione allo sviluppo. Queste interviste sono completate da film, foto e documenti tratti da archivi privati e pubblici. La mostra è stata realizzata in un pluriennale lavoro di preparazione da Humem, un collettivo cinematografico guidato dal cineasta losannese Frédéric Gonseth, che dopo Archimob (la Svizzera nella Seconda Guerra mondiale) ha realizzato il suo secondo grande progetto di oral-history.

L'esposizione itinerante nel 2011 e 2012 farà sosta in svariate città svizzere e sarà accompagnata da un programma complementare

Manifestazioni informative e dibattiti

Il 50° anniversario non deve servire innanzitutto per una retrospettiva nostalgica, ma vuole essere occasione per guardare avanti: quali sfide ci aspettano? La Svizzera presta aiuto in misura sufficiente? L'Africa ha bisogno di una nuova politica dello sviluppo? Il concetto della solidarietà è ancora al passo coi tempi? Queste e altre domande saranno oggetto di dibattiti e tavole rotonde cui parteciperanno esperti dello sviluppo e personaggi della cultura, della politica e dell'economia.

Il ciclo di dibattiti di politica dello sviluppo verrà inaugurato nel *Politforum Käfigturm* di



Guenay Ulunock/laif

Berna. Le sei manifestazioni serali verranno completate da un ciclo di conferenze pubbliche posto sotto il titolo «Facce e storie della cooperazione svizzera per lo sviluppo»: collaboratori e partner della DSC presentano progetti concreti dall'America Latina, dall'Africa, dall'Asia e dall'Europa e rispondono alle domande del pubblico (sempre il giovedì dalle ore 12 alle 13). Per il programma v. calendario delle manifestazioni, ingresso libero

La DSC scende in piazza

Allarme catastrofe! Che cosa fa l'aiuto umanitario? Come si lancia un'azione di salvataggio? Come si svolge l'aiuto in loco? Come si configura il passaggio all'aiuto di lunga durata? I soldi pagati dal contribuente vengono utilizzati in modo efficace? Per vari giorni sono in programma attività su strada con cui la DSC offre ai cittadini interessati l'occasione di farsi un'idea del la-



DSC

voro concreto dell'aiuto umanitario, della cooperazione allo sviluppo e della cooperazione con gli Stati dell'Est. Su alcune piazze pubbliche di Berna, Ginevra, Basilea e Zurigo il Corpo di aiuto umanitario costruirà una tendopoli. I visitatori sperimenteranno sulla propria pelle cosa significa giacere sotto le materie, essere salvati dai cani, e vedono come viene messa in atto la distribuzione efficace dell'acqua nelle zone di crisi e quali misure sanitarie a breve e lungo termine occorre osservare.

Film

Opere cinematografiche dal Sud e dall'Est del mondo hanno fatto carriera e hanno conquistato le platee dei grandi festival del film. Numerosi film insigniti di premi hanno ricevuto dalla DSC contributi alla produzione e alla distribuzione. In collaborazione con Trigon Film e alcuni cinema selezionati, presentiamo una panoramica delle opere cinematografiche di attualità non-



ché alcuni classici del film provenienti da Africa, Asia, America Latina e Europa dell'Est.



CALENDARIO DELLE MANIFESTAZIONI 2011

Il programma è provvisorio. Al momento della stampa di questa pubblicazione, molti dettagli erano ancora in fase di elaborazione. Le informazioni aggiornate sono disponibili su: www.deza.admin.ch/50years

LUOGO	ESPOSIZIONE L'altro lato del mondo	DIBATTITI	ATTIVITÀ SU STRADA	FILM	VARIE
Berna	Dal 10 marzo al 25 giugno Politforum Käfigturm	Da marzo a giugno Manifestazioni informa- tive e dibattiti Politforum Käfigturm	Dal 25 al 27 maggio Tendopoli su piazza federale	Ciclo cinematografico nel cinema Kunstmuseum	18 marzo Notte dei musei a Berna: Dibattito con Roland Jeanneret Politforum Käfigturm
Friburgo				Dal 19 al 26 marzo Presenza al Festival International de Films Fribourg (FIFF)	
Ginevra	Dal 1° giugno al 31 agosto Bibliothèque Cantonale	7/12/14 aprile Serate con dibattito dedi- cate alla cooperazione allo sviluppo di domani Salle communale de Plainpalais	Dal 7 al 9 aprile Place du Rhône		
Losanna	Ottobre e novembre Cinémathèque Suisse	6 aprile Evento inaugurale Cinema Capitole		Aprile e maggio Ciclo cinematografico Trigon presso la Cinéma- thèque Suisse e il cinema Capitole	19 agosto Conferenza annuale della cooperazione svizzera allo sviluppo Palais de Beaulieu
Lucerna	Da novembre 2011 a gennaio 2012 Heiliggeist-Kapelle	Programma complemen- tare all'esposizione			
Zurigo	Da settembre a novembre Politecnico federale Zurigo	Ottobre Politecnico federale Zurigo «Denkplatz Entwicklung»: ciclo di manifestazioni	Novembre	Ciclo cinematografico Filmpodium Zürich	
Locarno				Dal 3 al 13 agosto Film e dibattiti sull'anni- versario in occasione del festival del film di Locarno	
Lugano		5 settembre Dibattito presso l'Università della Svizzera Italiana			
Bellinzona			Dal 30 giugno al 2 luglio Piazza del Sole		
Basilea	Da ottobre a novembre Università di Basilea (Afrika-Institut)	Dal 14 al 15 ottobre Programma complemen- tare all'esposizione		Ciclo cinematografico Trigon presso il Stadtkino	
San Gallo	Da novembre 2011 a marzo 2012 Historisches Museum St.Gallen	Programma complemen- tare all'esposizione			

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno
in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione
(DSC) del Dipartimento federale degli affari
esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Martin Dahinden (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Marie-Noëlle Bossel, Marc-André Bünzli,
Beat Felber, Thomas Jenatsch, Roland Leffler,
Sabina Mächler, Nicole Suhner

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa: Vogt-Schild Druck AG,
Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita
previa consultazione della redazione e
citazione della fonte. Si prega di inviare
una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente
(solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio
informazioni, Palazzo federale Ovest,
3003 Berna
E-mail: info@deza.admin.ch
Tel. 031 322 44 12
Fax 031 324 90 47
www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro
per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 70'000

Copertina: DSC: Archivio storico (2),
Toni Linder (3), Zalmat Ahad (2), Beat R. Krättli,
Frei, Armon Hartmann, Luc Chessex,
Max Lehmann; Jean-Louis Gonterre/Centro
Internacional de la Papa; Fernando Molerés/laif

ISSN 1661-1683

«Rispetto ad altri paesi e alle sue possibilità, la Svizzera potrebbe spendere di più».

Denise Arni-Sequin, pag. 5

«Grazie alla sua neutralità, ovunque nel mondo, la Svizzera può prendere dinanzi ai governi e ai gruppi armati una posizione difficilmente assumibile da altri attori nazionali».

John Holmes, pag. 24

«La cooperazione allo sviluppo non ha ancora raggiunto i suoi obiettivi centrali, perciò non è nemmeno divenuta superflua».

Elísio Macamo, pag. 30
